



LA RIVISTA DEL MENSA ITALIA

N°7

-

2021

L'ERRORE

"It began as a mistake". È con questa frase che Charles Bukowski decise di aprire *Post Office*, il suo primo romanzo e il suo primo passo verso un'eccezionale carriera da scrittore. Così come Bukowski, anche noi possiamo trasformare i nostri errori in storie di successo. Come riuscirci? Lo scopriremo nelle pagine di questo numero.



MENSA
ITALIA
THE HIGH I.Q. SOCIETY

N°7

—

2021

Care amiche e amici del Mensa Italia, il settimo numero di Quid è dedicato al tema dell'**errore**. Qualcosa che sperimentiamo tutti quotidianamente, per il semplice fatto di essere vivi.

Eppure siamo culturalmente abituati a negarlo. Quando il valore di un contributo (o - ancora peggio - di una persona) viene ricercato nell'assenza di errori, è fisiologico che ogni sbaglio venga nascosto, condannandoci a ripeterlo e rinunciando a percorrere le strade che da esso diramano. E se proprio non si può occultare un errore... non resta che dare la colpa a qualcun altro!

Questo è ciò che succede in assenza di una sana cultura dell'errore. Come liberarsi da questa mentalità? Come riappropriarsi del valore dell'errore? A questi e ad altri interrogativi hanno cercato di rispondere gli autori di questo numero, affrontando la tematica da molteplici prospettive.

Manuel Cuni,
Presidente Mensa Italia



«Il kintsugi è l'arte di esaltare le ferite. Può essere considerata una forma di arte-terapia, che vi invita a trascendere le prove affrontate trasformando in oro il piombo della vostra vita. Le vostre cicatrici, visibili e invisibili, sono la dimostrazione del fatto che avete incontrato e superato delle difficoltà. Rivelano la vostra storia, mostrano che siete "sopravvissuti" e vi infondono coraggio.»

Céline Santini



MENSA
ITALIA

Caporedattore: Gaspare Bitetto
Direzione artistica: Manuel Cuni
Inserimento testi: Andrea Vessi
Revisione: Stefania Pezzoli,
Arnaldo Carbone e Sergio Sartor
Coordinamento: Marta Giangreco
Data di pubblicazione: 11.11.2021

W
C
I
D
I
N

DAVIDE CAMPO
**FALLIMENTO O
ESPERIENZA?**

PAG 4

ARNALDO CARBONE
NOI E CARTESIO

PAG 7

ALESSIO PETROLINO
**L'INASPETTATA VIRTÙ
DELL'ERRORE**

PAG 10

SIMONE FERRARI
**LA BELLEZZA
DELL'ERRORE**

PAG 14

ERMELINDA MAULUCCI
**L'ERRORE COME SCELTA
CONSAPEVOLE**

PAG 17

DANIELA R. GIUSTI
UN ERRORE TIRA L'ALTRO

PAG 20

ARMANDO TOSCANO
**STORIE DI VITA E
IL LAPSUS LINGVAE**

PAG 23

ALBERTO MARCHESAN
ERRARE NELL'ERRORE

PAG 26

JACOPO PEPI
**CHE ERRORE
MITOLOGICO!**

PAG 30

NICOLA ROSSETTO
**L'ALTRA FACCIA
DELL'ERRORE**

PAG 33

DIONIGI ROSSOMANDO
REMAKE

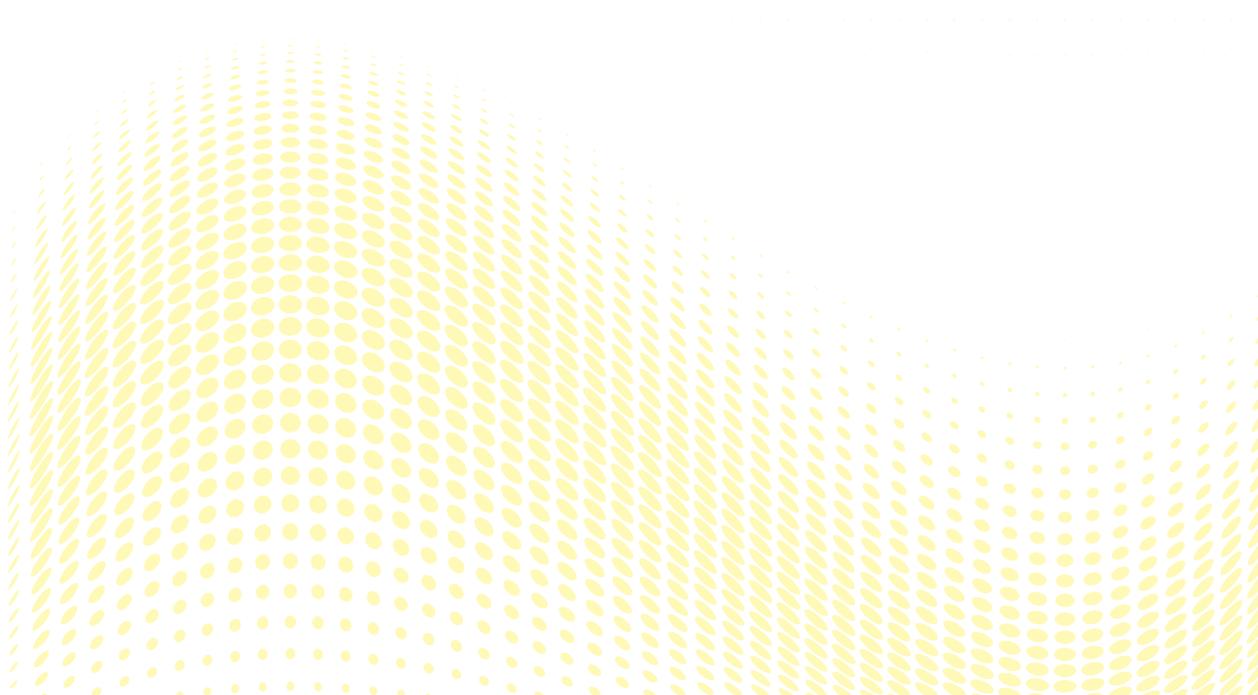
PAG 35

GASPARE BITETTO
**404 - HUMANITY NOT
FOUND**

PAG 38

ALBERTA SESTITO
**ERRARE HUMANUM EST,
MENTIRE PUREM**

PAG 40



DAVIDE CAMPO

FALLIMENTO O ESPERIENZA?

La scienza dell'errore.



BUSINESS

A prescindere da come lo si voglia declinare, che si parli di sport o di scuola, di lavoro o di relazioni amorose, il succo della questione è sempre lo stesso: in quanto essere umani – senza distinzione di etnia, sesso o età – siamo tutti fallibili e pertanto soggetti al grande dramma del nostro tempo: l'errore.

Forse ora più che mai, in un mondo patinato che esaspera la perfezione e le vite da copertina sbattute in faccia continuamente dal web (social network *in primis*), sembra che la possibilità di poter fare qualche buco nell'acqua non sia assolutamente contemplata. Nel mondo del lavoro così come in tantissimi altri ambiti della nostra esistenza, spaziando dai canoni estetici fino allo stile di vita, i toni idilliaci e da film hollywoodiano appaiono quantomeno esasperati.

Un ulteriore punto focale, alla base dell'odierna visione distorta dello sbagliare, è l'inconscia e comune applicazione di un principio matematico a tanti, forse troppi, lati della nostra vita: la proprietà transitiva.

In effetti, quella che è una delle proprietà alla base del pensiero scientifico – e che viene insegnata sin dai primissimi anni di scuola – sembra essere inconsapevolmente applicata a una moltitudine di situazioni che esulano dall'ambito accademico, come a voler emulare ciò che tanto bene viene impartito tra i banchi.

Ma andiamo per gradi: la proprietà transitiva è, invocando l'esempio più comune e intuitivo, quella proprietà

per cui se A è maggiore di B, ma B è maggiore di C, allora A sarà sicuramente anche maggiore di C.

Ora proviamo a riflettere su questo: quante volte siamo portati a pensare che, se un approccio con un potenziale partner fallisce malamente, allora automaticamente fallirà anche quello con un partner che è oggettivamente considerato migliore ("maggiore" in *matematica*) di quello che ci ha rifiutato? O ancora, per quante persone è lecito aspettarsi che, se veniamo scartati al colloquio di lavoro con un'azienda non molto rinomata e a cui non siamo nemmeno particolarmente interessati, allora diventa inutile anche solo tentare il colloquio per un'azienda più prestigiosa? Questi sono solo due esempi per rendere chiaro il punto: tale convinzione è una percezione abbastanza comune ma su cui raramente ci si sofferma a pensare. Eppure, per esperienza personale e di molte altre persone con un bagaglio ben maggiore di esperienza, è estremamente fallace: empiricamente è facile dimostrare il contrario semplicemente attingendo alle esperienze di vita di tanti (provare per credere!).

Tuttavia questo bias cognitivo costituisce spesso e volentieri un blocco emotivo, un timore innato che ci porta a desistere dal buttarci a capofitto in qualcosa, solo perché il fallimento sicuro e inevitabile è ciò che ci viene suggerito da un concetto puramente matematico.

Tutto ciò va a rafforzare il falso mito

della *paura dell'errore*, fornendole un ulteriore e ingiustificato pretesto, infittendo così l'alone di terrore creatosi attorno alla possibilità di concedere qualche sbaglio per imparare.

La realtà è che tutti i tentativi non andati a segno non sono altro che bagagli di *esperienza*, che è proprio l'altro punto chiave, l'altra faccia della medaglia: è proprio tramite gli errori che accumuliamo quella che comunemente definiamo "esperienza", sono infatti gli errori, da cui possiamo imparare, che ci permetteranno di ambire al massimo, che si parli di un partner ideale così come di un'agognata posizione lavorativa.

Effettivamente siamo tutti quanti portati, sin da piccoli, ad applicare automaticamente certi schemi al nostro modo di leggere e vivere le situazioni e, in questo caso, ad applicare erroneamente un principio scientifico, ma teorico, a situazioni prettamente reali. Ma la realtà è ben più complessa di un modello matematico e quindi lontana dal poter essere intrappolata comodamente tra le rigide regole di un mondo stilizzato.

Quando si parla di argomenti così delicati ma allo stesso tempo inflazionati, l'errore (appunto) in cui si incorre è spesso quello di cadere in vuota retorica, facendo appello a ragionamenti troppo aleatori e fumosi. È proprio per questo che ora il *focus* sarà su un aspetto molto pratico delle nostre giornate e con cui tutti bene o male abbiamo a che fare, che sia per interessi diretti o per semplice informazione quotidiana: la realtà economica e in particolare il mondo dell'imprenditorialità.

A livello di ricerca universitaria, esiste un filone consistente ma a molti sconosciuto, interamente dedicato all'a-

nalisi delle dinamiche di *management* e di conduzione delle imprese economiche. Più nello specifico, si studia quali siano i *pattern* e i fattori determinanti che caratterizzano il successo (o il fallimento) di aziende e *start up*. Avendo avuto l'occasione di studiare tanta della letteratura scientifica prodotta sull'argomento, un aspetto estremamente rilevante che emerge è proprio il seguente:

il ruolo centrale ricoperto dalle passate esperienze, anche fallimentari, degli imprenditori nel successo economico delle nuove imprese.

È evidenza scientifica infatti che l'aver già condotto attività imprenditoriali, nel medesimo o in altri settori, può sovente portare una neo impresa a riscuotere grande successo. Questo è dovuto – oltre che a ovvie dinamiche di apprendimento – anche alla costruzione di un solido e affidabile *network* di persone, all'accrescimento del *know-how* del singolo individuo, a una più approfondita conoscenza dei meccanismi di mercato propri di un certo contesto economico, a un minore impatto delle distorsioni derivanti dagli impulsi psicologici più emotivi e, in generale, alla capacità di riconoscere le “cose da non fare”, in modo da saper meglio e più velocemente individuare cosa invece debba essere fatto.

Quanto sopra descritto può essere riassunto in una sola semplice parola: esperienza, appunto.

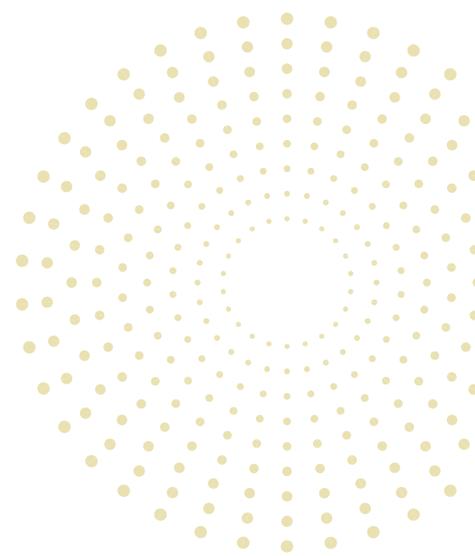
Ancora una volta, l'importanza dei tentativi passati e spesso fallimentari sembra quindi centrale nel processo di crescita umana, e in questo caso anche lavorativa, di un individuo. Una moltitudine di *paper* scientifici internazionali datati (Gimeno et al., 1994) o meno (Vliamos & Tzeremes, 2012), così come anche di ricercatori nostrani (Pugliese et al., 2016), affermano che l'esperienza sia una discriminante fondamentale, in quanto dimensione esclusiva di ognuno e pertanto difficilmente replicabile. Inoltre, la teoria economica suggerisce che per ogni attività d'impresa sia impensabile non contemplare il rischio di errore o fallimento; il trucco sta quindi proprio nel sapersi evolvere *in itinere*, imparando dai propri errori attraverso approcci adattivi (*trial-and-error* in gergo tecnico) applicati al *decision-making*, ai quali si fa riferimento in letteratura coi nomi *Lean* (Ries, 2011; Camuffo, 2017; Vaskiv, 2018) ed *Effectuative* (Sarasvathy, 2003; Shepherd et al., 2012). Anche altri studi recentissimi hanno confermato l'influenza statisticamente significativa dei fallimenti imprenditoriali passati (Campo, 2021) sul successo delle nuove giovani imprese, e per di più con il massimo della rilevanza statistica (per i pochi appassionati del genere, parliamo di regressioni con $p < 0.01$). Questi noiosi numeri non fanno altro che calcare la mano su un solo punto centrale:

errare è umano, fa parte di qualsiasi processo di crescita e diventa un punto di forza nel momento in cui costituisce fonte di apprendimento, in qualsiasi

campo della vita.

In conclusione “*Chi fa, sbaglia*”... e andrebbe aggiunto “*mentre chi non fa, cerca di insegnare agli altri come avrebbero dovuto fare*”, perché forse quella di non agire è solo la scelta più semplice: molto più comodo rimanere nel limbo e non fare il passo, giudicando con ribrezzo coloro che hanno provato e umanamente errato, mentre si cerca di spiegare quanto era insensato e sbagliato anche solo pensare di poterlo fare.

Ma d'altronde c'è da capirli, sono esseri umani, no?



ARNALDO CARBONE

NOI E CARTESIO: LA PERSISTENZA DI UN ERRORE

“L'uomo non divida ciò che la natura unisce.”

Dodici-tredici anni, credo. Ero un ragazzino cresciuto in bambagia che aveva scoperto la strada, gli amici di zona e i gruppi: noi “i piccoli” e loro “i grandi”, di almeno vent'anni, che vagavano nei paraggi scherzando, fumando e chiacchierando. Spesso ci accodavamo a loro, tollerati.

Quella sera il discorso si era fatto serio, uno diceva all'altro che non era più sicuro di nulla, tanto meno dell'esistenza di Dio come origine del mondo, al limite neanche era certo dell'esistenza del mondo: «Tutto questo che vedo attorno, come so che esiste veramente? Forse nulla esiste ed è solo una mia illusione».

Non so con quale faccia tosta, data la mia timidezza, m'intromisi nella lunga pausa dell'interlocutore e mi venne logico dire: «Magari nulla esiste attorno ma non puoi dire che nulla esiste, perché al minimo c'è chi sta pensando che

tutto è un'illusione». Di nuovo silenzio, poi guardò l'amico sconsolato: «Mi ha smontato!», si girò e se ne andò con l'altro cambiando discorso. Pochi anni dopo capii che avevo desunto il *cogito ergo sum*, che un certo signor Descartes aveva posto come unica certezza inamovibile a pilastro dell'esistenza.

Quel Descartes aveva però poi supposto che la certezza di una *res cogitans* fosse troppo poco, perché bene o male tutti - *cogitando* - percepiamo di avere un corpo. Per cui aggiunse qualcos'altro: la *res extensa*, misurabile, il noi che si muove nel mondo. Realizzando così la perfetta separazione (come entità distinte) e unione (solo tramite Dio e la ghiandola pineale) di corpo (*res extensa*) e anima (la mente, lo spirito, *res cogitans*), tanto cara alle religioni del tempo.

Duecento anni dopo, nel Vermont, un

incidente cambia la vita di Phineas Gage, venticinquenne caposquadra della Rutland & Burlington Railroad, atletico, il “più efficiente e capace” tra gli assunti. Il pomeriggio del 13 settembre 1848, Gage si appresta a far saltare una roccia che ostruisce il percorso, come molte altre volte. Il foro va riempito con polvere da sparo, miccia e poi con sabbia da pestare prima di innescare l'esplosione, da indirizzare alla roccia. Ma Gage viene distratto e inizia a pestare prima che versino la sabbia. L'esplosione è violentissima. La barra metallica penetra nella guancia sinistra di Gage, fora il cranio, attraversa la parte frontale del cervello ed esce, velocissima, dalla sommità della testa, per cadere, cosparsa di sangue e tessuto cerebrale, a trenta metri di distanza. Lui è scagliato a terra e giace stordito. Poi si rialza e da solo va a farsi curare. Harlow, il medico, riporta «...si potevano vedere chiaramente le

pulsazioni del cervello... Mentre gli esaminavo la ferita, Gage raccontava in che modo era stato colpito: parlava con tale lucidità... che rivolsi le mie domande a lui piuttosto che a coloro che erano presenti... non lo considerai men che perfettamente razionale».

Eppure Gage non era più lui. Fino all'incidente aveva avuto "una mente assai equilibrata ed era considerato un uomo avveduto nei suoi affari, molto energico e tenace nel perseguire tutti i programmi che si fosse prefisso". Ora invece era bizzarro, insolente, capace di grossolane imprecazioni, assenti prima; poco riguardoso verso i compagni, insofferente di vincoli o consigli, a volte ostinato, altre instabile, sempre pronto a elaborare programmi per il futuro che abbandonava non appena delineati.

Parte da qui la riflessione di Antonio Damasio, uno dei massimi neuroscienziati attuali, circa centotrenta anni più tardi. Il caso del trentenne Elliot – simile per conseguenze a quello di Gage ma diverso per origine (asportazione chirurgica di un meningioma frontale) – fornisce 'materiale vivo' su cui ragionare. Elliot sembrava integro: ottimi risultati ai test cognitivi, memoria intatta, comportamento calmo (non come Gage). Era in grado di valutare per una situazione ogni opzione e le sue conseguenze, anzi ne studiava ogni possibile dettaglio ma *non concludeva*, non concretizzava alcuna decisione. Ne conseguirono perdita del lavoro, investimenti disastrosi, fallimento di due matrimoni, accuse di simulazione, perdita di sussidi. Non era stupido ma agiva come lo fosse.

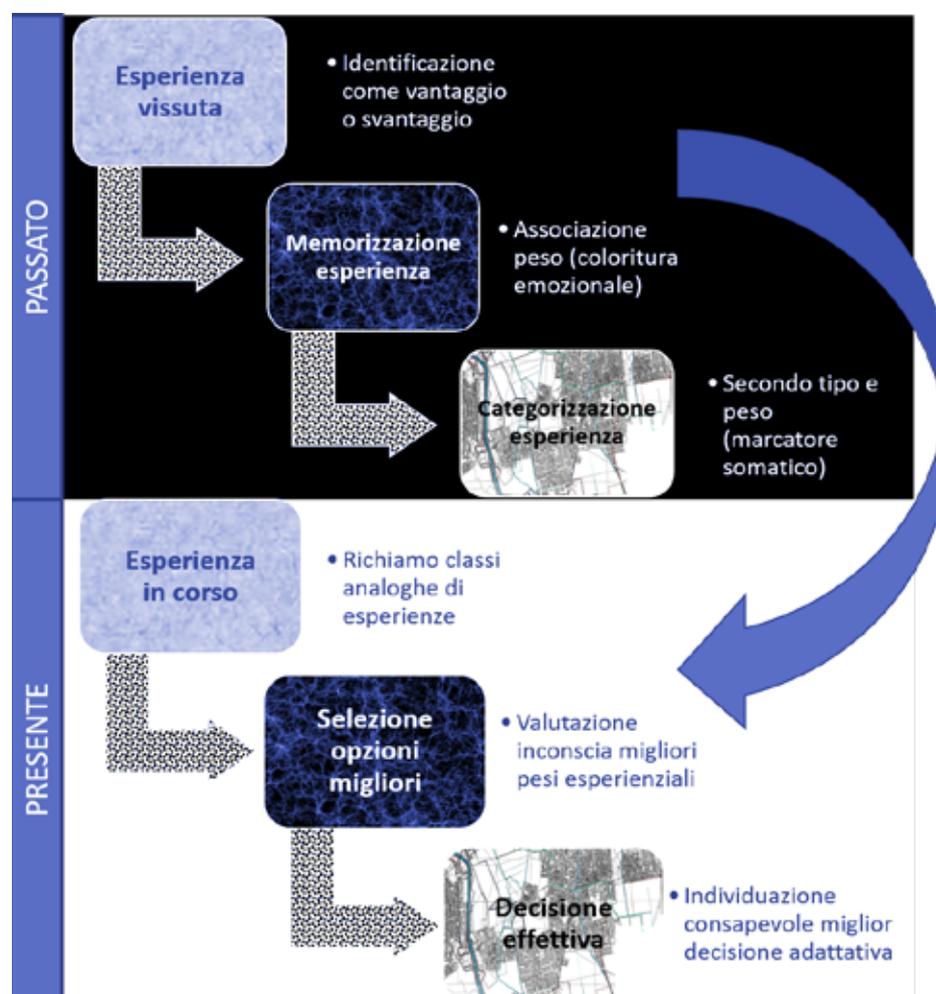
E inoltre, anzi soprattutto-

to, raccontava la tragedia della propria situazione con distacco. Non provava più emozioni, positive o negative che fossero, e se ne rendeva conto. «Sapeva ma non sentiva».

Il sistema decisionale prefrontale svolge azioni di raccordo e categorizzazione delle informazioni provenienti dalle altre aree e sistemi cerebrali, compreso quello limbico, sede delle emozioni primarie. Una sua lesione comporta una menomazione di ragione e sentimento. Per semplificare possiamo dire che le nostre esperienze sono memorizzate in diverse aree cerebrali, in relazione a percezioni e a pensieri

con cui le abbiamo vissute. La corteccia prefrontale ne raccoglie il catalogo, come per una ricetta: memorizza *ingredienti e dosi* da cui ricostruire la visione interna di un certo stato, costituente l'esperienza. La 'dose', il peso di ogni componente – *marcatore somatico* (Damasio) – dipende dalla qualità e dall'intensità dell'esperienza pregressa. Nell'esperienza in corso i richiami ad elementi psichici passati, contigui o analoghi ai presenti, consentono di prendere decisioni opportune riguardo la nostra vita personale, sociale e lavorativa, sfoltendo rapidamente le opzioni (fig. 1).

Senza il contributo delle emozioni, la loro memoria implicita e il legame con il sistema decisionale non saremmo in



grado di prendere decisioni adeguate o comunque avere comportamenti coerenti. Non saremmo noi stessi.

Antonio Damasio (*L'errore di Cartesio*, 1995) giunse a dimostrare come i sistemi cerebrali siano strettamente correlati al vissuto corporeo che li va a costituire: i sentimenti sono il legame duraturo che si stabilisce tra *mente* e *corpo* in un flusso di interscambio continuo, tanto che la prima non potrebbe generarsi senza il secondo e questi non potrebbe sopravvivere senza la prima, congiunti in un'entità unica.

Il cervello è un *supersistema* di sistemi in cui i singoli gradi della gerarchia hanno una propria funzionalità, ma composti in aggregazioni funzionali vengono ad avere ulteriori e più complesse funzioni (v. fig. 2) che si evolvono nel tempo, con la storia esperienziale della persona. Un complesso sistema dinamico, dunque, che si alimenta dei flussi percettivi che giungono dall'esterno.

La storica suddivisione tra mente e corpo viene così abbattuta completamente: il corpo si fa mediatore della rappresentazione del mondo esterno in noi e genera una funzione di coordinazione, la mente, per incamerare questa rappresentazione. Il processo decisionale adattativo richiama tali rappresentazioni per supportare la scelta della risposta più efficace agli stimoli.

Da alcuni decenni invece, la scienza insegue il mito della riproduzione della mente umana, tramite intelligenza artificiale,

compiendo tre errori:

I) confondere l'insieme complesso con un suo sottoinsieme, la capacità logica, e quindi supponendo apparati capaci di altissima computazione e deduzione logica in grado di riprodurre meccanismi mentali;

II) riprodurre l'errore cartesiano, ovvero supporre riproducibile una mente analoga all'umana separatamente da un corpo. Anche nei più evoluti sistemi robotici, sensibili all'ambiente, l'apprendimento è sempre basato su una semplificazione algoritmica degli stimoli esterni, che nelle persone sono appresi perché anche percepiti internamente e con meccanismi empatici, per cui possiamo riconoscere in noi un vissuto corporeo analogo a quello che vediamo nell'altro;

III) non considerare la fondamentale coloritura emozionale delle rappresentazioni che incameriamo, le quali hanno, oltre al peso, un *verso* fondamentale e condizionante, relativo al piacere o al non-piacere dell'esperienza, non previsto nello sviluppo di IA.

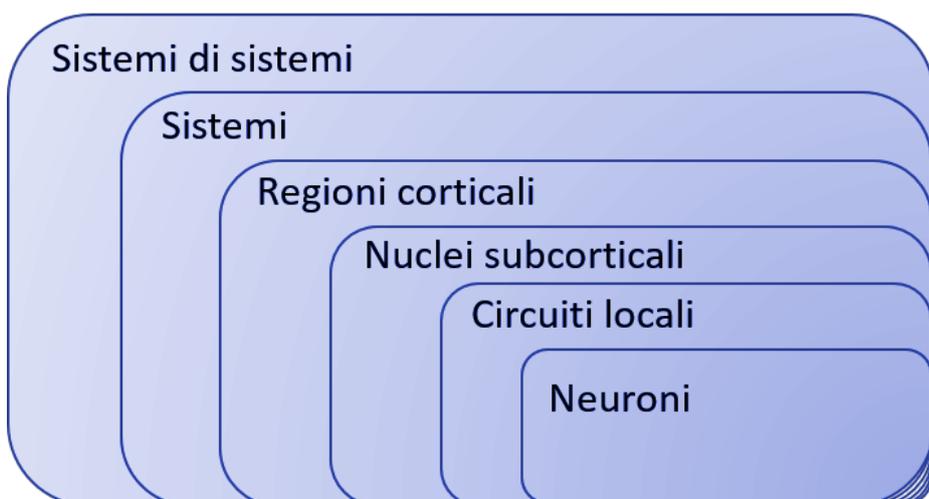
La ricerca sull'IA, partendo dalla sfida

lanciata dal test di Turing, ha dimenticato che la peculiarità fondamentale dell'intelligenza biologica risiede nell'interazione evolutiva con l'ambiente esterno, mediata dal corpo. Anche la proliferazione di sensori ha come risultante una determinazione algoritmica. Non esiste la modulazione mediata anche chimicamente dall'ambiente, che avviene diversamente in ogni essere umano.

La nostra essenza nasce da un processo naturale che in lenta, lunga ma sorprendente costruzione evolutiva adattativa ha generato, da una struttura corporea animale, una sottostruttura di assistenza alla stessa, il cervello, in grado di archiviare le informazioni e utilizzarle per prevedere meglio le scelte future. Inoltre, dalla differenziazione e interlocuzione tra i circuiti cerebrali è sorta quella ulteriore consapevolezza dell'*esserci*, la configurazione di un sé, che definisce la coscienza.

Dunque quello che a Cartesio, a me e a tutti, sembrava logico, va rivisto, perché ora è evidente che noi siamo, e *quindi* pensiamo.

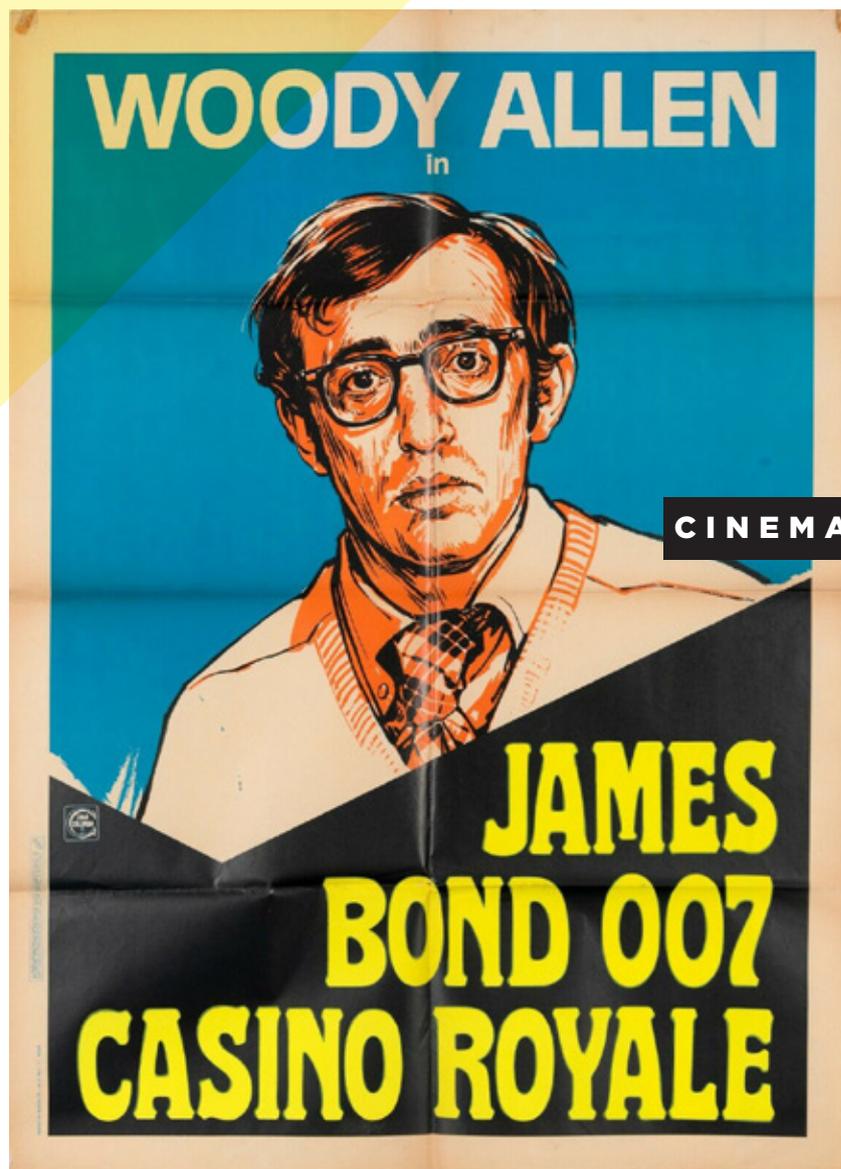
Schema dell'architettura neurale



ALESSIO PETROLINO

L'INASPETTATA VIRTÙ DELL' ERRORE

Quando l'imprevisto è un'opportunità.



“Bruce non vuole proprio saperne. Nessuno dei Bruce”. È il maggio del 1974 e un giovane regista promettente di nome Steven Spielberg sta per affrontare la lavorazione di un film che si rivelerà un incubo per lui e un serio problema per tutta la produzione.

I *Bruce* in questione sono tre e non hanno l'aria molto rassicurante. Ognuno di loro è una grigia ed enorme creatura meccanica con occhi freddi e una bocca di quasi un metro con file di denti triangolari in fibra di vetro. Costati ognuno duecentocinquantomila dollari erano tutti diversi tra loro: uno riproduceva la sagoma di un enorme squalo bianco e doveva essere utilizzato per le riprese ravvicinate, gli altri due erano stati pensati per i movimenti verso sinistra e verso destra e avevano un lato cavo per permettere di manovrarli agevolmente dall'interno.

Joe Alves, il costruttore dei pescioni meccanici, per andare sul sicuro li testò nelle vasche degli Universal Studios con esito positivo. Ovviamente il risultato sul set fu diverso: il più grosso dei Bruce, lungo appena 7,5 m, si inabissò appena fu messo in mare. L'errore di Alves fu proprio quello di non considerare che, a parità di volume, l'acqua salata pesa più della dolce e, in più, il cloruro di sodio ha la cattiva abitudine di logorare velocemente il funzionamento di elettronica, pistoni e macchine idrauliche.

Per un ingenuo errore di valutazione quindi (e le continue indisposizioni dei tre Bruce), il giovane Spielberg fu costretto a utilizzare un approccio

creativo: la macchina da presa divenne quindi la soggettiva del grande predatore marino.

Fu questa la scelta vincente che rese una sceneggiatura inverosimile (firmata inizialmente dall'autore del libro, Peter Benchley, e rifiutata per ben tre volte da Spielberg) il capolavoro della suspense che ancora oggi tiene lontani dalla spiaggia molti spettatori.

L'impatto sulla cultura popolare fu così devastante che lo stesso Benchley si rese conto di aver fatto un pessimo servizio agli squali (ad esempio nella cittadina di Martha's Vineyard, set delle riprese, furono oggetto di una vergognosa caccia "ricreativa"). Divenne, come lui stesso si definì, l'avvocato degli oceani per riparare all'errore commesso con il suo bestseller e fino al 2006, data della sua morte, si impegnò nella salvaguardia di tutte le specie marine in pericolo. “Se avessi conosciuto allora la vera natura degli squali, – disse in un'intervista al National Geographic – non avrei scritto il libro”.

Da un altro libro, indubbiamente molto più famoso, fu tratta la pellicola più demenziale, illogica e follemente pop che sia mai stata girata a Hollywood. Un film che vide avvicinarsi ben cinque registi (tra cui John Huston e Robert Parrish) e un cast stellare tra cui Peter Sellers, David Niven, Ursula Andress, Orson Welles, Woody Allen, Jean-Paul Belmondo e Jacqueline Bisset con cameo di Peter O'Toole e David Prowse (che interpreterà, nella trilogia di Star Wars, Dart Fener). Il film è James Bond 007 - Casino Royale ed è davvero un reale casino.

Nelle intenzioni dei produttori il film avrebbe dovuto essere molto più serio e decisamente “bondiano”, ma il successo mondiale delle prime due pellicole ufficiali e l'iniziale scarsità di fondi portò a un drastico cambio di rotta: Casino Royale sarebbe diventata la prima parodia ufficiale di 007.

Tralasciando la trama del film, praticamente senza alcun riferimento al libro (tranne il nome di alcuni personaggi e qualche scena), sul set vigeva l'anarchia più completa: all'inizio delle riprese Peter Sellers litigò con Orson Wel-



les e pretese di non recitare in alcuna scena con lui (costringendo i registi a girarle tutte in controcampo). Poi, vittima dei suoi consueti sbalzi d'umore, Sellers si allontanò dal set per diverse settimane costringendo la produzione a riscrivere intere parti della sceneggiatura.

Quando uno dei registi del film e amico di Sellers, Joseph McGrath, si lamentò con lui del suo comportamento ricevette in cambio un pugno in pieno viso.

Lo stesso Woody Allen descrisse la partecipazione al film come un errore imperdonabile (nella sua autobiografia lo definisce "il più imbarazzante spreco di celluloidi nella storia del cinema") e raccontò che subito dopo il ciak finale corse così velocemente via dal set che solo a casa si accorse di vestire ancora gli abiti di scena. In più, tutti gli estrosi protagonisti si presero la libertà di aggiungere o togliere battute dai loro dialoghi anche durante le riprese, causando una serie interminabile di spezzoni privi di senso o continuità.

Gli aneddoti sugli errori e problemi di qualsiasi tipo su questa pellicola si sprecano, ma proprio mentre stavo rileggendo la vasta documentazione su questa "sconcertante faccenda disorganizzata" o "assurdo capolavoro psichedelico" come fu definito dalla critica, mi

sono reso conto di quanto film come questo siano importanti.

Ovviamente nessun produttore assennato avrebbe mai scelto consapevolmente di imbarcarsi nella realizzazione di un progetto che, alla fine, arrivò a costare ben dodici milioni di dollari e che prima del ciak non aveva ancora un distributore, ma sebbene sia completamente folle, colorato, esagerato e kitsch è un film divertente e psichedelico, oltre che un perfetto esempio dell'estetica degli anni sessanta.

Nonostante il cast stellare e il budget spropositato, la critica lo stroncò senza particolari difficoltà, ma, come spesso accade, il pubblico premiò questa pellicola con uno dei migliori incassi dell'epoca (quarantuno milioni di dollari, più di tre volte l'investimento iniziale) che ebbe successo anche grazie alla colonna sonora di Burt Bacharach che fu arricchita dalla splendida *The Look of Love* eseguita da Dusty Springfield, forse tra i più memorabili brani legati alla saga bondiana.

Rimanendo in tema 007 nel 2005, per la quasi unanimità dei fan di Bond, con la scelta del nuovo agente doppio zero la Eon production aveva fatto il più grande errore nei quasi quarant'anni della saga. Per interpretare "Bond, James Bond", infatti, era stato scelto un attore con un notevole passato teatrale ma pochi ruoli da protagonista, soprattutto sul grande schermo. Così Daniel Craig venne accolto da fan e critica come la scelta più sbagliata e "l'errore che avrebbe affondato il franchise". E, cosa da non sottovalutare, era biondo, il primo 007 biondo

(la stampa gli affibbiò il nomignolo di "Blond Bond"). Addirittura in un sito, *danielcraigisnotbond.com*, i fan più agguerriti lanciarono una petizione popolare per richiedere un nuovo casting.

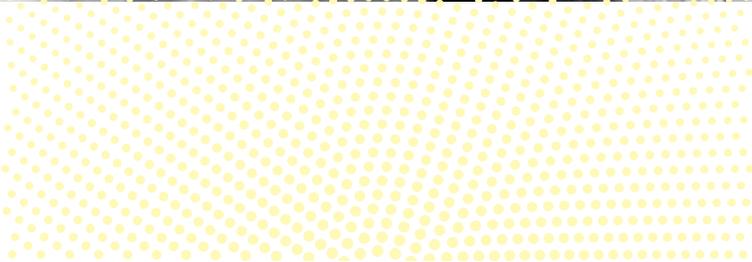
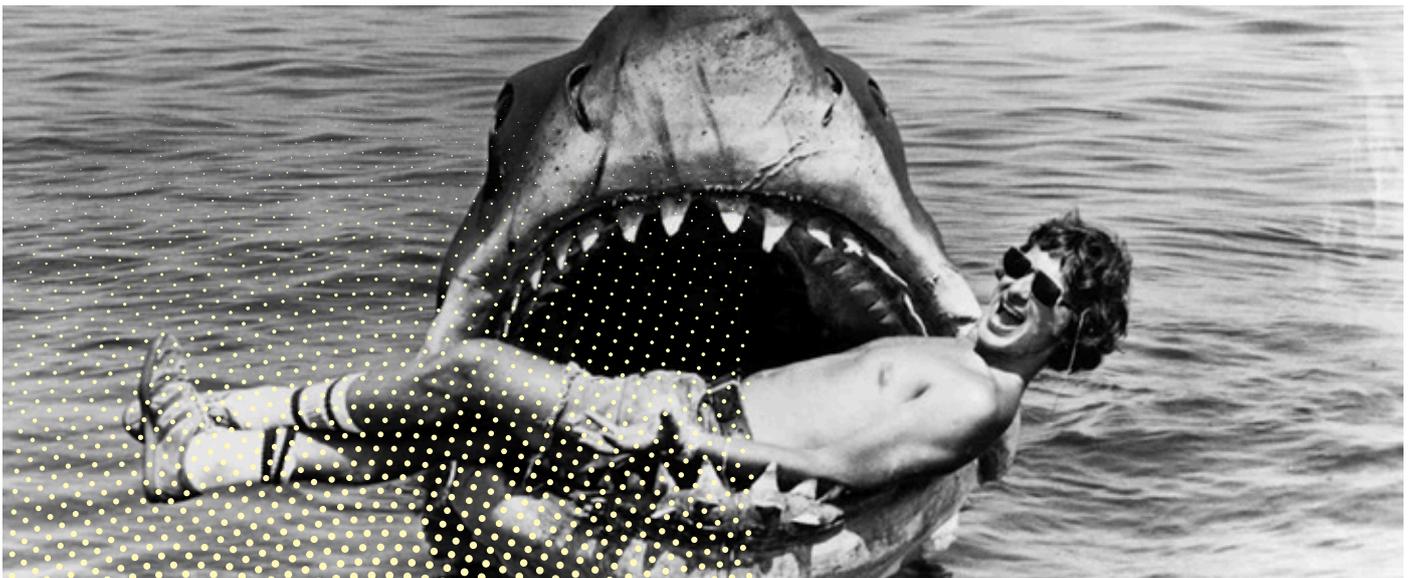
Le riprese cominciarono quindi con premesse poco incoraggianti, ma un bravo regista (Martin Campbell), una sceneggiatura finalmente all'altezza, uno stuolo di attori italiani (Giancarlo Giannini, Claudio Santamaria e Caterina Murino) assieme alla star di Bertolucci Eva Green, un cattivo verosimile interpretato dal bravissimo Mads Mikkelsen e, finalmente, un attore all'altezza della fisicità del ruolo diedero al canonico "Casino Royale", primo libro della saga di 007, la sua prima, credibile trasposizione cinematografica.

L'interpretazione eccezionalmente fisica ma sfaccettata di Daniel Craig rese di colpo inadatto ogni suo predecessore (tranne ovviamente Sir Sean Connery il quale non aveva comunque la preparazione fisica per interpretare le scene d'azione senza controfigura come Craig). Il film fu un successo incredibile, sia di critica ma soprattutto di pubblico, spazzando via tutti i dubbi iniziali e dando il via, oltre alla stratosferica carriera di Craig, al fortunato reboot della serie giunto alla conclusione con *No time to die*, uscito a fine settembre.

In realtà quasi mai i film nati per errore sono stati un successo o sono rimasti negli annali del cinema, anzi, la percentuale di errori fortunati è molto bassa, ma anche quando vedo un film che non mi convince, o che è vittima di grossolani errori di produzione o registici, si rafforza la mia convinzione che

il cinema è alchimia, l'arte di mettere assieme un numero impressionante di professionisti, luoghi, set, musiche e immagini in un prodotto valido e appetibile per il pubblico, cercando di rimanere coerenti con la sceneggiatura e sperando di non inimicarsi la critica.

Per cui ben venga l'errore, insito in qualsiasi progetto umano, quando sprona a trovare una soluzione creativa, a usare il pensiero laterale, a sistemare con un colpo di genio una situazione che, come spesso accade nel cinema, potrebbe diventare catastrofica.



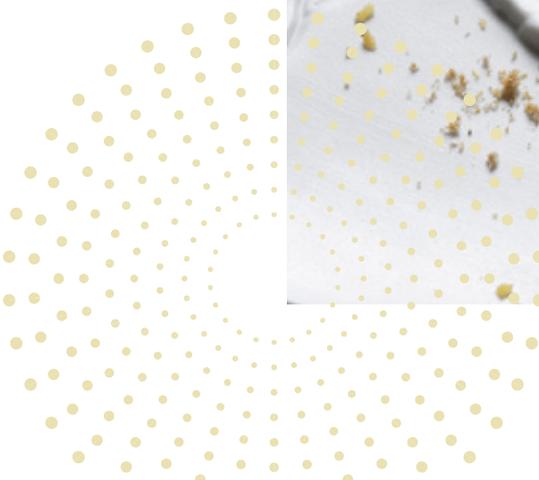
SIMONE FERRARI

LA BELLEZZA DELL'ERRORE

Sbagliando si crea.



SOCIETÀ



Sapete cosa hanno in comune le chips di patate e il gorgonzola? Ok, a parte il fatto che potreste mangiarne a chili. Ok, ok, a parte anche il fatto che purtroppo fanno ingrassare. Se non lo sapete, ve lo dico io cosa hanno in comune: sono nati per errore.

Sarebbe in realtà più giusto dire che le patatine fritte siano nate per dispetto, più che per errore (nota: per patatine fritte qui stiamo intendendo le classiche patatine da sacchetto, quindi quelle sottilissime e croccantissime, e non le *french fries*, ovvero quelle tagliate a fiammifero). La nascita delle chips di patate, infatti, è datata 1853 ed è a opera di George Crum, chef del *Moon Lake Lodge* a Saratoga Springs, nello stato di New York. Poiché un cliente si era lamentato che le *french fries* servite al Lodge fossero troppo spesse, Crum tagliò le patate più sottili e le mise a friggere nuovamente, tuttavia neppure in questo caso al cliente il prodotto fu gradito. Crum, i cui lineamenti possiamo immaginare contrarsi in quel momento in una maestosa *troll face*, decise allora di tagliare ancora più sottilmente il tubero sperando che il cliente si schifasse nel mangiare quella carta velina frita. In un raro caso di specchio riflesso della *troll face*, il cliente si dichiarò invece soddisfattissimo del risultato. Da allora il Lodge mise in menu quel tipo di patatine senza soluzione di continuità, con gioia dei palati e sollazzo dei cultori della risata crassa poiché a quel punto le occasioni di parlare di patatine e scambiarsi gomitate tra amici erano



raddoppiate.

Il gorgonzola, invece, già costituzionalmente più pragmatico e solido della fragile e vanesia patatina (e basta con 'sti occhiolini, dai, mica siamo in un cinepanettone), secondo la leggenda, nacque proprio per errore nell'879, quando un mandriano, arrivato nella città di Gorgonzola, lasciò in un recipiente del latte cagliato e, accortosi di non avere gli strumenti per lavorarlo, pensò bene di aggiungere un'altra cagliata, alla faccia del famoso detto "*less is more*". Questa operazione generò, con grande sorpresa del mandriano che in realtà stava semplicemente cercando di limitare i danni, un bizzarro prodotto caseario dalle venature verdi che aveva però assunto anche un sapore particolare e molto gradevole al palato.

L'ossessione per la perfezione è un qualcosa che permea la nostra società, sempre più votata all'ottimizzazione di tempi ed energie per avere vantaggi competitivi sui concor-

renti in qualsiasi ambito: lavorativo, imprenditoriale, sportivo e persino hobbistico.

Ma siamo sicuri che questa ossessione sia sana, oltretutto per la nostra psiche, anche per i risultati che si ottengono? Considerate anche la produzione in serie di oggetti, finanche di grande prestigio: non è spesso quella scalfittura che abbiamo provocato ai nostri occhiali da sole il segno distintivo che ce li farà preferire a tutti gli altri occhiali dello stesso tipo, costati 300 euro esattamente come i nostri? È stata la nostra sbadattaggine a causare quei segni, e quei segni indicano chiaramente come quegli occhiali siano nostri, facendone aumentare il valore sentimentale.

Se è vero che il valore delle cose, perlomeno di alcune cose, è determinato dalla rarità, non è forse poetico che sia a volte l'errore – e non la perfezione – a fungere da scintilla per l'esistenza di capolavori e pietre miliari in campi molto diversi tra di loro?

Quasi quasi lascio qui questa domanda per i posteri, magari scritta su un post-it!

Già, avete indovinato, anche quest'ul-

timo è nato per errore: un chimico della 3M stava infatti cercando di creare un collante estremamente potente, ma il materiale prodotto risultò troppo blando. Sei anni dopo un suo collega ebbe la straordinaria idea di usare il prodotto per incollare tra di loro tanti foglietti che, anche una volta staccati dal blocchetto originale, avrebbero mantenuto una buona capacità adesiva. In un sol colpo, Arthur Fry aveva quindi innovato il mercato di coloro che attaccano roba sui frigoriferi e dei maniaci degli appunti.

Poiché mi sembrerebbe sbagliato terminare questo articolo senza aver chiuso il cerchio ed essere tornato sulla seconda cosa che mi piace di più al mondo, ovvero il cibo, esporrò un'ultima circostanza.

Qualunque appassionato gourmet credo conosca Massimo Bottura, chef dell'*Osteria Francescana*, premiato miglior ristorante del mondo nel 2016 e nel 2018, tre stelle Michelin, un vero e proprio artista della cucina contemporanea. Ebbene, uno dei capisaldi del suo menu *à la carte*, nonché in assoluto il suo dessert più famoso, si chiama letteralmente "ops, mi è caduta la tartina di limone!" (più testualmente: *oops, I dropped the lemon tart!*). Questo dolce, presentato sul piatto in modo deliziosamente scomposto, nasce dalla goffaggine del *sous chef* di Bottura, Kondo Takahiko, che nel maneggiare una delle sue creazioni aveva sbadatamente fatto cadere il piatto, causando la rottura della tartina in vari pezzi. Takahiko era già pronto a fare metaforicamente *harakiri* davanti a tale errore, ma Bottura, con occhio da *talent scout*, riconobbe la bellezza di quel prodotto del caso e da allora in poi volle sempre

presentare quel dessert in quel modo, immortalando in una luce positiva per tutti i clienti dell'*Osteria Francescana* lo sbaglio commesso dal suo cuoco giapponese capolinea dei dolci.

E se persino colui che è unanimemente riconosciuto come uno dei migliori chef del mondo riesce a cogliere l'impeto creativo dell'errore, perché non dovremmo dargli una seconda possibilità interpretativa anche noi?



ERMELINDA MALUCCI

L'ERRORE COME SCELTA CONSAPEVOLE

Uno strumento per integrarsi?

CONSAPEVOLEZZA



Quando si pensa a un errore si crede che esso debba essere necessariamente involontario, uno sbaglio che forse si sarebbe potuto evitare con maggiore attenzione, competenza, ponderazione, previsione delle conseguenze, circostanze favorevoli.

Un errore viene spesso vissuto con rimorso e dispiacere per non essere riusciti a scongiurarlo, per non aver messo a frutto tutte le risorse a propria disposizione per impedire che si verificasse.

Ma siamo sicuri che sia sempre così? E se vi fossero anche errori voluti, cercati consciamente proprio al fine di sbagliare?

Può sembrare un controsenso ma talvolta le persone possono inseguire

l'errore e fingere di sbagliare, di non conoscere le informazioni, di fallire nel *problem solving* o in una performance. Può capitare che taluni individui pianifichino una vera e propria strategia in tal senso.

Tale atteggiamento talvolta può essere riscontrato nelle persone intelligenti, soprattutto durante l'infanzia e l'adolescenza.

Fin da piccoli i bambini ad alto potenziale cognitivo possono infatti realizzare errori volontari. Sembra incredibile che possano dare una risposta errata riguardo a un argomento a loro noto o fare finta di non essere a conoscenza di alcune informazioni che in realtà hanno ben appreso in quanto più volte approfondite e discusse. Sembra impossibile che possano sbagliare calcoli

per loro semplici o fingere di sillabare mentre sanno già leggere fluentemente. Eppure questo accade.

Allora ci si chiede come mai possa succedere. La ragione di tali errori non trova giustificazione nell'incompetenza e nemmeno nella distrazione, si tratta infatti di errori compiuti come scelta consapevole.

La motivazione va piuttosto ricercata altrove. Le cause che talvolta possono spingere le persone intelligenti all'errore volontario sono prevalentemente sociali e relazionali. Una persona ad alto potenziale cognitivo capisce di essere diversa dagli altri. È consapevole di pensare in maniera più complessa





rispetto alla maggioranza della popolazione, di abbinare idee in modo insolito, di manifestare interessi inusuali, di fare connessioni veloci e articolate, di avere un ragionamento astratto particolarmente sviluppato, di presentare spiccate sensibilità, intensità ed emotività.

Questo potrebbe risultare un ostacolo nella relazione con gli altri, nel sentirsi parte integrante di un gruppo.

Questi individui comprendono, a proprie spese, che il mondo difficilmente si adatterà a loro e che piuttosto dovranno essere loro ad adeguarsi agli altri.

Ecco che allora l'errore diventa un alleato che può, apparentemente, ribilanciare le diversità.

Ciò accade nei bambini, negli adolescenti e, in alcune situazioni, si può verificare anche in età adulta.

Il desiderio di sentirsi integrati, di entrare in relazione con gli altri, di condividere gli stessi interessi, di fare parte di un gruppo, di non sentirsi "diversi", può portare a limitare se stessi, a nascondere le proprie conoscenze, a reprimere il proprio pensiero arborescente, adattandosi al contesto.

Le persone intelligenti possono così decidere di commettere errori celando le proprie conoscenze e caratteristiche per mostrarle solamente in situazioni in cui si sentono sicure, accettate, comprese.

Per taluni si rivela complicata la scelta tra il conformarsi e confondersi nel

gruppo, e l'essere se stessi, con le proprie conoscenze e le proprie intuizioni. Si deve decidere se rischiare di sentirsi fuori contesto ma autentici oppure sacrificare un po' di sé a vantaggio della socialità. Per alcuni, dunque, l'errore diviene un mezzo, uno strumento consapevole per integrarsi, per acquisire una maschera dietro la quale nascondere le proprie peculiarità.

Solo il tempo, l'esperienza, una nuova consapevolezza di sé, la rinnovata accettazione della propria unicità, l'acquisita indifferenza per le opinioni del gruppo, la ricerca di persone affini, potrà portare a considerare l'errore volontario come un errore, forse, da evitare.

DANIELA R. GIUSTI

UN ERRORE TIRA L'ALTRO

L'impossibile impresa di imparare dagli errori.



LETTERATURA



“Ho sbagliato tante volte ormai che lo so già
Che oggi quasi certamente sto sbagliando su di te
Ma una volta in più che cosa può cambiare
Nella vita mia”

Bruno Lauzi e Ornella Vanoni

L'errore è il fratello minore del peccato e del reato.

Il peccato è una violazione volontaria dell'ordine morale, punibile – per i credenti – con pene severe nell'aldilà.

Quando valica il confine dall'etico al giuridico, il peccato diventa punibile anche nel mondo terreno: l'eccessivo attaccamento ai beni materiali potrebbe costarvi la permanenza eterna nel quarto cerchio dell'Inferno dantesco, ma per il reato di concussione considerate più probabile l'incarcerazione dai quattro ai dodici anni. Anche se il carcere può essere evitato grazie alla clemenza della corte, un reato accertato può comunque avere serie conseguenze pubbliche.

In confronto, l'errore sembra inoffensivo, perché a tutti capita di sbagliare, ma non a tutti di commettere reati punibili con sanzioni o con il carcere. Purtroppo l'imperfezione del linguaggio complica le cose perché permette di definire con il termine errore sia l'infrazione nei confronti di una regola (di grammatica, di stile, ecc...) che l'azione *inopportuna e svantaggiosa*.

La familiarità con il primo tipo, rende l'errore banale, a volte invisibile, e in genere di facile correzione; i risultati di azioni inopportune, invece, sono difficili da definire come errori, perché si

vive una volta sola e non c'è modo di stabilire se la nostra vita avrebbe potuto essere migliore scegliendo un'altra strada.

L'errore però è democratico perché offre le stesse probabilità di sbagliare sia a quelli che prendono una decisione dopo un'attenta analisi e una sofferta ponderazione, sia a quelli che si fidano dell'istinto.

L'errore è anche imparziale con gli ottimisti e con i pessimisti: gli ottimisti – probabilmente pensando alla categoria delle *infrazioni* – credono che sia possibile imparare dai propri errori (e applicandosi al massimo, magari anche da quelli altrui); i pessimisti – probabilmente focalizzandosi sulle *azioni inopportune* – non solo pensano che non si impari assolutamente nulla, ma che si tenda a ripetere gli stessi errori.

Tendenza ben nota in psicologia come coazione a *ripetere*: prendendo ad esempio la categoria degli impazienti, indipendentemente dalle circostanze, questi continueranno a sbagliare agendo avventatamente, senza valutare pericoli e conseguenze. I risultati di una decisione frettolosa variano a seconda delle circostanze: certe situazioni si prestano meglio a decisioni rapide e rischiose, altre richiedono più prudenza, ma l'impaziente agisce in base alla propria personalità e non alle circostanze.

Quindi a seconda dei difetti personali è inevitabile commettere un certo tipo di errori, senza premeditazione e perfino senza alcun piacere o vantaggio personale.

“Ciò che non abbiamo scelto non possiamo considerarlo né un nostro meri-

to né un nostro fallimento”.

- *L'insostenibile leggerezza dell'essere*

Essendo esente da dolo, ovvero di volontà cosciente di creare danno, e quindi non regolamentato da alcuna legge (del contrappasso o meno), un errore non dovrebbe comportare punizioni. Invece, a volte le conseguenze di errori che neppure si considerano come tali, perché fanno parte del nostro modo di affrontare la vita, possono essere crudeli e perfino catastroficamente sproporzionate all'azione.

Nel romanzo di Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Tomáš, il protagonista maschile, un uomo che prende la vita alla leggera e che oltre alla professione medica ha interesse solo per le donne, pur senza avere il minimo interesse per la politica, commette un errore che gli costerà, nell'allora Cecoslovacchia sovietica, carissimo.

Una discussione pubblica tra le più seguite nel paese verteva sul fatto che i funzionari comunisti fossero o meno al corrente delle atrocità commesse dal regime.

Per Tomáš non importava se ne fossero o meno a conoscenza, ma il fatto che una volta resi pubblici i crimini, chiunque fosse coinvolto dovesse sentirsi colpevole. L'esempio di Tomáš era Edipo, che venuto a sapere di essere diventato re di Tebe dopo aver ucciso suo padre e aver sposato la sua propria madre, decise di accecarsi perché non sopportava la vista delle disgrazie che aveva causato e dopo aver errato in maniera così spettacolare, abbandonò il regno per diventare un mendicante.

Tomáš scrive una lettera a un settimanale a bassa tiratura, letto prevalentemente da intellettuali, e la sua lettera viene pubblicata nella rubrica della posta con il testo modificato in modo da suggerire che i sovietici dovessero cavarsi gli occhi e tornarsene a casa. Tomáš non apprezza le modifiche che rendono il suo testo schematico e aggressivo, ma non protesta.

Dopo qualche tempo, gli viene chiesto di ritrattare pubblicamente per non perdere il proprio prestigioso lavoro di chirurgo. Tomáš deve decidere se sia più importante il suo onore e quindi non ritrattare anche se il testo pubblicato non lo sente più come suo, o se sia più importante la professione di chirurgo, fino a quel momento la sua principale motivazione di vita.

“Questa insistenza che uno ritiri pubblicamente affermazioni passate ha in sé qualcosa di medioevale”.
- *L'insostenibile leggerezza dell'essere*

In quanti avevano letto l'articolo di Tomáš? Quali potevano essere le conseguenze pratiche di quella lettera? A causa dell'ottusità dei sovietici, l'innocuo Tomáš viene trattato come una mosca da eliminare con una bomba atomica. I funzionari sovietici di fronte al suo diniego, prima gli impediscono di professare la chirurgia in ospedale e poi anche di lavorare in uno studio privato, consentendogli solo un umile impiego di lavavetri, per cui la sua intera esistenza viene sconvolta permanentemente da un solo errore.

Cosa ci sarebbe da imparare da questa vicenda? Non scrivere lettere con riferimenti mitologici a riviste letterarie? Non provocare funzionari dello stato,

sovietici o di qualunque altra nazionalità, perché tutti generalmente privi di senso dell'umorismo? Tomáš non può ripetere questo errore perché le sue circostanze sono cambiate e non perché ne abbia ricavato un'importante lezione.

Il dramma dell'evento sta nelle conseguenze sproporzionate di un'azione forse avventata ma non di grande importanza perché l'epilogo del romanzo include non solo la perdita del lavoro, ma la morte prematura del protagonista a seguito del concatenarsi degli eventi.

Al di là delle vicende letterarie, vale comunque la pena di restare ottimisti: se vi capita di rimpiangere certe decisioni che in retrospettiva appaiono come sbagliate, potete sempre consolarvi pensando che scegliendo altre opzioni sarebbe potuto andare anche peggio.

**I never made a mistake in my life.
I thought I did once, but I was wrong.**



ARMANDO TOSCANO

STORIE DI VITA E IL LAPSUS LINGUAE

Il lapsus è un errore che rivela l'inganno
cui la coscienza ci espone.

**SLIPPERY**

PSICOLOGIA





Quand'ero studente, facevo parte di un collettivo che organizzava eventi culturali su temi di attualità.

Una volta, io e gli altri membri del collettivo decidemmo di portare in università un piccolo convegno sul tema dello sfruttamento della prostituzione: una questione delicatissima perché intersecava questioni umanitarie e di genere e richiedeva una lettura attenta delle disuguaglianze e dei traumi cui le donne vanno incontro.

Il comitato che si occupava della comunicazione era nervoso e faticavamo a ricevere la conferma di partecipazione da parte di tutte le ospiti mentre la data dell'evento si avvicinava, in più tensioni interne al gruppo si mettevano di traverso generando ulteriore, inutile, nervosismo.

Finalmente arrivarono tutte le conferme, non restava che inviare i comunicati stampa e invitare le persone interessate, tra *stakeholder* e *habitué*.

Il volantino fu stampato e affisso per tutto l'ateneo, ma a un certo punto ricevemmo una email da una radio, contenente una sola domanda, muta di parole ma non di contenuto: «?!!».

Fu il gelo. Ripercorrendo i corridoi che affannosamente avevamo riempito di locandine, rileggendo le email spedite

agli invitati e alla stampa, controllando e ricontrollando il volantino.

L'errore, palese e tragico, capeggiava nel titolo in maiuscolo: non «Storie di vita», ma una terribile inversione; due lettere che, scambiate di posto, ci mettevano immediatamente dalla parte dei carnefici, dei senza speranza, dei senza possibilità di appello. Un velo di destino beffardo calava così come un sipario su una vicenda pietosa, segnando la fine di un periodo florido di attivismo culturale per tutto il gruppo di lavoro.

Come in ogni argomento complesso, c'è l'aspetto classificatorio, il bisogno di chiusura cognitiva, la spinta ossessiva, e poi c'è il viaggio esplorativo nell'universo invisibile delle possibilità di critica, di scoperta, di collocazione di un fenomeno nella storia e nei suoi significati possibili.

Cominciamo con la prima parte.

In *Psicopatologia della Vita Quotidiana* Freud affronta il tema del lapsus

linguae – divenuto col tempo semplicemente “lapsus” – ossia lo scivolamento, l'inciampo della lingua mentre si parla.

L'interesse di Freud nasceva dal constatare che la vita di ogni giorno sembrava essere come la programmazione Rai negli anni '80: piena di interferenze, di vuoti, di monoscopi circolari che indicavano l'interruzione della normalità, che per l'uomo borghese austriaco ebreo dell'epoca significava l'astrazione apollinea, l'illusione della piena razionalità. Tra questi ve ne sono di diversi tipi.

Dimenticanza di nomi propri: non si riferisce a quella situazione in cui qualcuno ci si presenta e, proprio mentre ci dice il suo nome, si attiva un tergi-cristallo mentale che lo cancella, un evento che accade spessissimo nella vita di tutti i giorni. Freud pensava piuttosto a quando non viene in mente un nome noto, mentre ne sovengono tanti altri anche poco somiglianti: Susanna, Wanda, Giuliana possono assomigliarsi di più di quanto non riescano a fare Susanna, Marianna e Rossanna; un processo simile accade per la dimenticanza di termini stranieri, di parole e di frasi.

Rispetto alla dimenticanza di ricordi di infanzia, invece, quello che accade è che permangano memorie irrilevanti a sostituzione di ricordi più difficili da raccontare e da rievocare; ci si ricorda più facilmente di quella volta in cui si è perso un orsacchiotto che di quando si è partecipato al funerale del nonno. Gli atti mancati forse sono la forma più insidiosa di errore collocato nella vita quotidiana, perché tendono a verificarsi in corrispondenza di fatti molto importanti per noi: un appuntamento di lavoro segnato nel giorno sbagliato o in PM invece che in AM, una corsa

in aeroporto lasciando la carta di imbarco nel cassetto di casa, come nel caso della pianista Maria João Pires, quando, in un'esecuzione del concerto in re minore di Mozart, scoprì di aver preparato un altro concerto: lo realizzò lì, al momento, quando la Royal Concertgebouw Orchestra attaccò a suonare le prime note su cui lei dovette inserirsi con il pianoforte.

La vita quotidiana, insomma, può essere davvero costellata di momenti orribili, e questo perché la nostra mente può giocarci scherzi. La consapevolezza di ciò è forse uno dei contributi maggiori dell'autore viennese, un'eredità senza la quale oggi non sarebbe neanche lontanamente pensabile essere così plurali, variegati e conflittuali.

Per Freud, infatti, l'errore è una sonda nell'ignoto, un luogo governato da una logica che gli è propria, in cui il paradosso trova posto senza scardinare nulla dell'impianto generale. Quello che ci dice Freud è che l'ignoto è una componente presente e viva nelle nostre vite, un po' come se in ognuno di noi albergasse un folletto, una creatura dispettosa, un *homunculus* arso da forze biologiche mastodontiche, che sono quelle della vendetta, del sangue, ma anche del possesso e del godimento.

Il *lapsus* è dunque un errore che confessa, un'intenzione perturbatrice che nasce da un'estraneità interiore, da una parte di noi che non rientra nella

nostra identità nota; il *lapsus* è il linguaggio che confessa.

I linguisti hanno cercato di risolvere il problema ricorrendo a spiegazioni fondate sulla somiglianza dei suoni o sull'anticipazione o posticipazione di una parte del discorso che agisce proattivamente o retroattivamente; quello che aggiunge Freud è che l'universo dei significati inconsci delle parole prevale sulla dimensione esteriore, e che questo universo è organizzato in maniera topologica, in base a principi che rimandano alle vicende della biografia individuale e, allo stesso tempo, alla storia della specie umana.

Sono dunque i significati a spostare le parole, non le somiglianze superficiali.

Trasposizioni di senso, anticipazioni, posposizioni e contaminazioni sono tutti fenomeni possibili in un inconscio qualitativo, relazionale, dove il molteplice è in connessione col molteplice, e questo pone un quesito che vale la pena mettere su un piano storico: quanto dell'interpretazione sicura del nostro presente è frutto di un inganno della geometria dell'inconscio? Quanto è probabile realizzare in futuro che parole fondative della nostra vita siano scivolte a tal punto dal loro senso originario da essere diventate qualcosa di profondamente diverso? Se ne accorgerà chi per sbaglio un giorno, per descrivere – per esempio – il bisogno di compiere scelte autodeterminate, dirà "libertà", e poi si correggerà aggiungendo «Che *lapsus*, libertà è un'altra cosa».



ALBERTO MARCHESAN

ERRARE NELL'ERRORE

Viaggio tra le parole.



CONSAPEVOLEZZA

Non conosco nulla al mondo che abbia tanto potere quanto la parola. A volte ne scrivo una e la guardo fino a quando non comincia a splendere.

(Emily Dickinson)

Parliamo per comunicare, ma l'importanza del linguaggio che adottiamo viene troppo spesso sottovalutata.

A conferma di questa tendenza c'è la radicata convinzione che, nella comunicazione, la componente verbale incida solo per il 7%, mentre le componenti "paraverbali", ovvero quelle che riguardano il modo di comunicare (principalmente tono della voce, ritmo e volume), incidano per il 38% e quelle "non verbali", ovvero il cosiddetto "linguaggio del corpo" (postura, gestualità, espressioni del volto, prossemica) per il 55%.

Ma non è così.

Queste percentuali, riconducibili a uno studio dello psicologo Albert Mehrabian (e successivamente smentite dallo stesso autore), non sono attendibili se generalizzate, in quanto riconducibili a uno studio circoscritto alla sola comunicazione dei sentimenti.

Quanto influiscono allora le parole?

Utilizziamo le parole per esprimerci quando parliamo, quando scriviamo, quando definiamo o descriviamo qualcosa o qualcuno. Perfino quando pensiamo, usiamo parole. Viene facile intuire e cogliere quanto sia importante essere consapevoli delle parole che usiamo, o meglio, che scegliamo

di usare.

Come affermava Gandhi: "Le convinzioni diventano pensieri, i pensieri diventano parole, le parole diventano azioni".

Le parole, infatti, si traducono in azioni, influenzando il nostro inconscio e, di conseguenza, i nostri comportamenti, incidendo sia a livello di dialogo interiore che nella normale e quotidiana comunicazione con gli altri e, in maniera spesso inconsapevole, può succedere che queste impattino con effetti rilevanti nella vita di ognuno.

Una parola di conforto ci può sollevare da un momento di difficoltà, come, al contrario, una critica espressa in modo troppo diretto e tagliente può portare a frustrazione, rabbia, senso di inadeguatezza o anche all'autoconvinzione di "non essere abbastanza".

Si litiga, con le parole; ci si offende, con le parole; si può arrivare a duri contrasti e tensioni, e anche a perdere un'amicizia. Si possono perpetrare violenze psicologiche: cyberbullismo e *hate speech*, argomenti molto attuali, ne sono una evidente dimostrazione.

Ma le parole possono avere anche un influsso benefico: si possono intavolare dialoghi costruttivi, si può insegnare, infondere fiducia, trasmettere forza, speranza, amore, esprimere finanche bellezza.

Più nel dettaglio, le parole hanno l'effetto di indurre delle reazioni chimiche a livello corporeo che influiscono sul nostro successivo modo di comportarci.

Viene utile domandarsi: "Questo principio vale per tutte le parole o solo per alcune?"

A livello comunicativo ci sono parole più intense di altre, che, se usate opportunamente, possono risvegliare particolari emozioni a seconda della categoria alla quale appartengono.

Ci sono infatti parole armoniose e amabili, come *meraviglioso, splendente, sublime*, che inserite in una narrazione o in una descrizione rendono un discorso seducente, evocano bellezza e suscitano stati d'animo piacevoli che coinvolgono e affasciano l'interlocutore.

Altre, invece, sono capaci di produrre una scossa, un sussulto, ottenendo un effetto destabilizzante e provocando reazioni di distacco e allontanamento. Possiamo definirle come "*parole sentimentali*" perché risvegliano l'amigdala, ci mettono in allerta e riecheggiano nella mente attirando a sé tutta l'attenzione, rivelandosi dominanti nel processo di ascolto ed elaborazione dell'informazione ricevuta, con l'effetto involontario di disorientare l'interlocutore e distoglierlo dal contenuto del messaggio che si intendeva trasmettere.

Alcune sono delle vere e proprie parole *tabù*, parole "proibite", perché spesso giudicate volgari o offensive, e capaci di provocare un turbamento o addirittura uno shock emotivo.

Tipiche sono le parolacce, le imprecazioni, ma anche le parole che fino a qualche anno fa appartenevano al linguaggio comune: chi non ricorda i famosi watussi, gli altissimi *negri*? Sentire quella parola, oggi, risuona in maniera molto diversa rispetto a quando veniva intonata e ballata allegramente in molte feste fino agli anni '90. E molte sono le parole che, con diverse intensità, possono risuonare dentro di noi in maniera rumorosa e generare un *effetto sentinella*. Aggettivi come *brutto*, *osceno*, *tremendo*, o parole come *paura*, *problema*, *terrore*, *orrore*, sono esempi di termini che evocano immediatamente situazioni e immagini forti, con l'effetto di alzare i livelli di cortisolo nell'organismo e provocare stress emotivo.

Una parola interessante che rientra in questa categoria è "errore"; un termine che non evoca certamente qualcosa di piacevole.

"Errore" è una di quelle parole che, anche per un aspetto fonetico, con un suono simile a *orrore* e *terrore*, scuotono l'animo e generano nel profondo

un turbinio di reazioni e sensazioni di fastidio e insofferenza.

A livello percettivo sentirsi dire "hai commesso un errore" o "hai fatto un errore" ha decisamente un impatto diverso rispetto a espressioni come "hai commesso un'imprecisione", "hai valutato in maniera non adeguata", oppure "hai preso una decisione affrettata", a seconda del contesto al quale la parola "errore" è riferita.

Nonostante si tratti di affermazioni che esprimono tutte un giudizio, dicendo a qualcuno "hai commesso un errore" si rischia di ottenere una reazione di maggior chiusura e una conseguente interazione con una persona che, molto probabilmente, non avrà uno stato emotivo aperto al dialogo e al confronto, ma che, al contrario, sentitasi criticata o accusata, adotterà un atteggiamento di difesa e cercherà solo di giustificare la propria posizione; questo perché nel linguaggio comune la parola "errore" è usata come sinonimo di "sbaglio", anzi spesso si parla di errore per riferirsi a uno sbaglio che ha avuto conseguenze importanti: "errore" come "sbaglio grave", e questa interpretazione, insieme all'aspetto fonetico di cui sopra, contribuisce a

conferire al termine un'accezione prevalentemente negativa e a rafforzarne l'effetto percepito.

Ma quando si considerano le parole è spesso interessante partire dal loro significato etimologico.

Sbaglio deriva da *sbagliare*, la cui origine è riconducibile alla parola "abbagliare", "prendere un abbaglio", ovvero vedere una cosa per un'altra, una svista, una distrazione che ha portato a un momento di disorientamento, di confusione, a una valutazione superficiale e quindi incompleta.

Errore deriva invece da *errare*, ossia "vagare", muoversi in una direzione non ben definita, uscire da uno schema preconstituito, prendere una via che probabilmente non porterà alla meta attesa o alla destinazione desiderata. Potremmo dire che è lo sbaglio, ovvero l'abbaglio, che porta fuori strada, che porta all'errore e alla conseguente esperienza.

Per citare un famoso esempio, Colombo ha errato per i mari, abbagliato dalla convinzione che avrebbe raggiunto l'India, e solo così ha potuto scoprire una terra che altrimenti sarebbe rimasta sconosciuta agli europei per chissà quanti altri anni.



Errare è quindi a tutti gli effetti un'esperienza e, come tale, ha una valenza primaria nella vita e nella formazione di una persona: è prendere una strada alternativa, che magari non ci porta al risultato aspettato, ma

che mette in luce elementi che prima non ci erano noti o ci sfuggivano.

Ecco, quindi, che dentro la parola “errore”, in realtà, non si cela alcuna valenza negativa, bensì una reale opportunità, e diventa importante imparare a fermarsi, guardarsi indietro e, con approccio costruttivo, saper osservare e cogliere gli elementi che questo percorso ha fatto emergere.

Perciò quando pensiamo di aver “fatto degli errori” o ci attribuiamo degli “errori” (siano questi scelte di vita oppure di ragionamento) che riteniamo ci abbiano portato a conclusioni infelici, impariamo dapprima a distinguere l’elemento che ci ha abbagliato e indotto all’errore (una distrazione, una presunzione, un eccesso di fiducia o, ancora, un pregiudizio o una decisione affrettata) e poi a evidenziare in che modo questa esperienza ci ha arricchito.

“Errare è umano”, si dice, e la saggezza popolare ha portato a coniare l’espressione “sbagliando si impara”, ma non è, appunto, l’azione in sé dello sbaglio a insegnarci qualcosa, ma l’analisi di ciò che ha ci ha abbagliato e del percorso che questo ha originato a fornirci elementi di crescita.

Usiamo quindi la parola “errore” con consapevolezza, tenendo a mente l’effetto sentinella che può generare, in noi e negli altri, ricordandoci sempre che se sbagliare può portare a migliorare e migliorarci, errare è un viaggio che può portare a nuova conoscenza, a scoprire e a scoprirci.



JACOPO PEPI

CHE ERRORE MITOLOGICO!

Se Dei ed eroi possono sbagliare,
noi possiamo imparare dai nostri errori.

**CONSAPEVOLEZZA**

Tentativo, errore, riflessione, soluzione sono le azioni che hanno permesso di evolverci.

È l'errore che ci spinge al miglioramento, è l'errore che pone le basi della nostra crescita e per questo è fondamentale.

È tanto necessario da meritare un posto nell'Olimpo, sotto forma di dea; così, come la memoria e la giustizia avevano le loro in Mnemosine e Themis, l'errore meritava la propria divinità: Ate, la dea che camminava leggera sopra la testa degli Dei e degli uomini, inseguita perennemente dalle Litai, personificazione delle preghiere, che tentavano di portare soluzioni agli errori causati dalla Dea.

Errori come quello che portò Agamennone a litigare con Achille: un errore senza il quale Patroclo non sarebbe morto in battaglia e Achille non avrebbe dovuto vendicarlo nel leggendario duello con Ettore. Senza quell'errore l'Iliade non sarebbe stata la stessa.

Lo stesso Zeus fu vittima di Ate, dopo aver tradito la moglie Era con Alcmena ed essere arrivato sul punto di diventare padre di Eracle, il più forte dei semidei.

Preso dall'entusiasmo, Zeus dichiarò che il primo discendente della stirpe di Perseo sarebbe stato il re di Argo, destinato a regnare su tutti gli uomini, così Era, gelosa del tradimento, chiese ad Ate di convincere Zeus a trasformare quella dichiarazione in legge con un giuramento solenne e vincolante in modo da poter dare seguito a un diabolico piano: ritardare la nascita di Eracle e indurre prematuramente la nascita di Euristeo, trasformandolo così nel pri-

mo dei discendenti di Perseo a nascere e destinandolo a diventare re al posto di Eracle.

Il piano di Era per danneggiare il figlio adulterino del marito, però, si rivelò a sua volta un errore.

Secondo i piani di Era, impedire a Eracle di diventare re gli avrebbe anche impedito di ottenere lo status di eroe e quindi l'immortalità, ma fu proprio il re voluto da Era, Euristeo a ordinare a Eracle di compiere le dodici fatiche, le vere e proprie imprese che resero Eracle, infine, degno dell'Olimpo.

La storia di Eracle può essere vista non solo come la realizzazione dell'eroe e del suo cammino verso la grandezza, ma anche come il frutto di un errore iniziale a cui porre rimedio migliorando.

Essa rappresenta dunque l'importanza del fallimento, dell'errore iniziale necessario per progredire; è la metafora del concetto secondo cui si può trasformare, con impegno e perseveranza, un fallimento in un successo.

Come Eracle, che per porre rimedio all'errore del padre deve affrontare le sue fatiche, così chi si pone degli obiettivi spesso dovrà affrontare molti fallimenti prima di giungere al risultato desiderato.

Allo stesso modo, cosa accomuna molte delle invenzioni tecnologiche o delle scoperte sensazionali?

Certamente la mente brillante di chi le ha inventate o scoperte, ma il fat-

tore comune a tutte le intuizioni sono gli errori compiuti prima di arrivare al risultato finale.

Le centinaia di prove fatte da Edison per arrivare alla lampadina o i rottami dei velivoli dei fratelli Wright prima del fatidico volo, i tentativi infruttuosi del sig. Dyson per il suo aspirapolvere o la scoperta casuale della penicillina, sono solo alcuni dei possibili esempi.

Ci sono anche delle invenzioni nate da veri e propri errori, come il pacemaker, inventato nel 1960 dall'ingegnere Wilson Greatbatch, il quale, mentre era intento a realizzare un dispositivo per la registrazione del ritmo cardiaco, montò al contrario un resistore, un componente elettrico. Quando si accorse del malfunzionamento del dispositivo, però, notò anche che quello emetteva impulsi elettrici uguali al regolare battito cardiaco. Greatbatch capì che un dispositivo del genere avrebbe potuto stabilizzare le aritmie, inventando così il primo prototipo di pacemaker.

Senza fallimento non c'è progresso. Lo sanno bene i gestori del Museum of Failure (Museo del Fallimento), in Svezia, dove è raccolta una curiosa collezione di oggetti contemporanei che, all'atto pratico, si sono rivelati dei *flop*; circa un centinaio di manufatti e prodotti commerciali raccolti in una collezione che celebra l'errore come nuova possibilità di partenza.

Parigi, Shanghai, Los Angeles sono alcune delle città in cui il museo ha portato la propria collezione che vanta la godibile Coca-Cola al caffè o l'indispensabile telefono che permette di inviare solo *tweet*, i Google glass, lo spremiagrumi Wi-Fi, il gioco da tavolo di Donald Trump, le penne bic solo

per donne, il palmare di Apple, le lasagne della Colgate, e molti altri prodotti commerciali che sono stati degli insuccessi, ognuno corredato da una plausibile spiegazione del perché l'idea originale si sia infine tramutata in un fiasco.

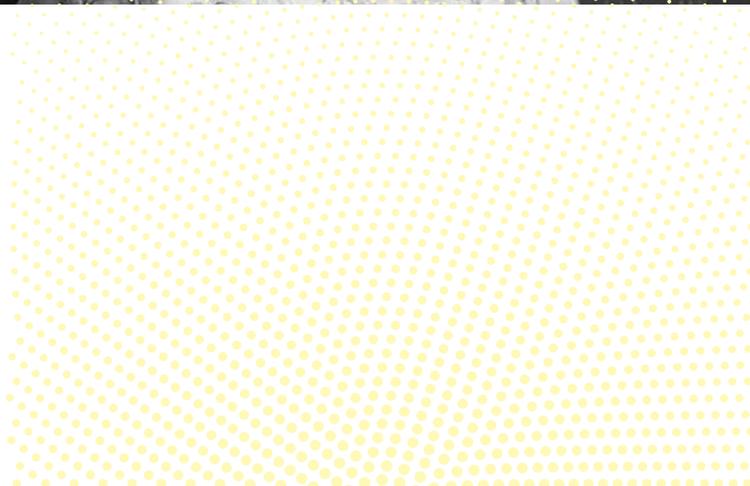
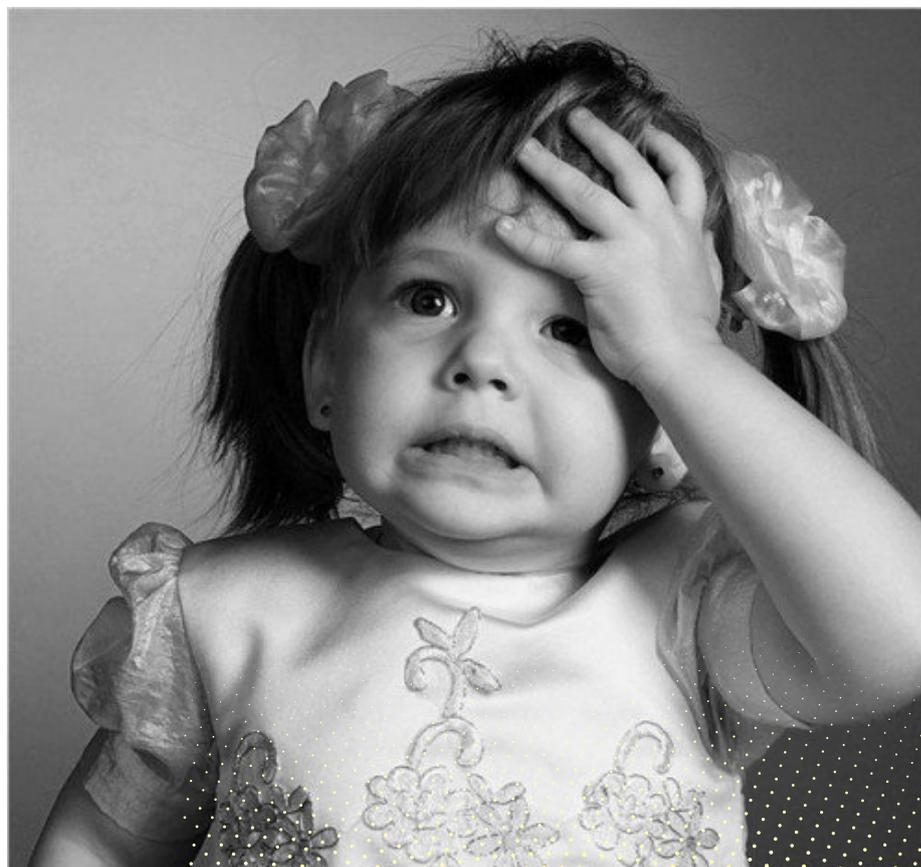
L'idea di creare il Museum of Failure è stata dello psicologo e studioso di innovazione Samuel West che, nel 2017, frustrato dalla narrazione edulcorata delle storie di successo, decise di collezionare questi flop clamorosi e raccogliarli in un luogo che stimolasse la discussione sul fallimento e la sua capacità di ispirare coraggio e intraprendenza, ricordandoci che tutti possono commettere passi falsi prima di arrivare al successo e che è sempre possibile rialzarsi dopo qualsiasi caduta.

Dello stesso avviso è anche la professoressa Francesca Corrado che, a Modena, ha aperto la "Scuola del fallimento" con l'obiettivo (come si legge sul sito internet scuoladifallimento.com) di "costruire e diffondere una sana cultura del fallimento" per far sì che tutti comprendano che l'errore fa parte del progresso.

I corsi sono diretti ad aiutare manager e imprenditori ad accettare gli sbagli come momenti formativi.

La prof.ssa Corrado nei suoi seminari cerca di far comprendere come da un'idea fallimentare ne possa nascere una vincente. Insomma, come sbagliare possa tramutarsi in un'occasione per fare bene, riconoscendo l'errore come opportunità, piuttosto che come la fine di un percorso da vivere con frustrazione.

Ricordatevelo, quindi, la prossima volta che sbaglierete alla grande; dite «Grazie, Ate!» e non fatevi prendere dallo sconforto, perché il successo, a volte, potrebbe essere semplicemente nascosto dietro l'angolo.



NICOLA ROSSETTO

L'ALTRA FACCIA DELL'ERRORE



Il lato B
di una lucente
medaglia.

PSICOLOGIA



Qual è la differenza tra la vita e un test logico?

Che i test logici offrono indizi utili a trovare le soluzioni, mentre la vita no.

Piuttosto, il più classico degli errori che si compie nella vita reale è quello di credere che, da qualche parte, ci sia sempre un indizio da interpretare che ci porti alla soluzione dei nostri problemi.

Capita spesso di cercare – e vedere – indizi che in realtà non ci sono e, basandoci su questi, di trarre conclusioni che si rivelano errate. Non sempre la logica ci aiuta, ma capita a volte che l'indizio ci sia.

Per esempio: Jorginho i rigori non li batte forte. Li batte piano. Aspetta fino all'ultimo momento per vedere dove intende tuffarsi il portiere e, sfruttando quell'indizio, tira la palla dalla parte opposta, piano, a colpo sicuro, trovando la porta vuota.

Allo stesso modo, un portiere che conosce bene Jorginho farà finta di tuffarsi da una parte, ma si tufferà dall'altra, trovando lì la palla, pronta, esattamente dove doveva essere, proprio lì dove lui ha voluto convincere

Jorginho a calciarla, dandogli l'indizio sbagliato.

Troppo bravi entrambi. In questo caso, forse, l'errore sta nel non aver considerato questa circostanza.

Il calcio, in ogni caso, così come ogni test logico, è soltanto un gioco, un po' come quello a cui stiamo giocando noi adesso, divagando sul tema dell'errore e uscendo deliberatamente da una traccia chiara e lineare.

L'errore presuppone che esista l'evidenza del suo contrario e che alla scelta compiuta segua l'evidenza di aver sbagliato.

In una partita a scacchi l'errore sarà quello di scegliere una mossa che determini uno svantaggio non recuperabile, ma la vita non è una partita a scacchi, non ha un esito definito e, ogni scelta, giusta o sbagliata, aprirà delle strade.

Così l'errore assume un altro significato: è la percezione individuale di un evento su cui avevamo potere di scelta e che scuote in modo apparentemente negativo la prevedibilità di ciò che

seguirà.

Ci si focalizza sull'apparente negatività, ma l'aspetto più importante è che l'errore rompe la linearità di ciò che lo segue, con effetti non prevedibili nel lungo termine, aprendo la strada al desiderio di riscatto, facendo nascere un entusiasmo che renderà possibili successi non previsti in precedenza.

Parlando di rigori, si potrebbe ricordare l'inedita eliminazione dell'Italia dalla partecipazione agli scorsi mondiali del 2018, risultato a dir poco tragico per la Nazionale, maturato in un'ultima svogliata partitaccia di spareggio in cui avrebbe potuto ancora salvarsi. Ma dall'aver mancato un risultato che avrebbe portato una squadra mediocre, con motivazioni mediocri a giocare un torneo mediocre è nata invece la spinta per una piccola rivoluzione, e il nuovo entusiasmo ha aiutato l'Italia a raggiungere l'inattesa vittoria al successivo Europeo.

Circostanze diverse ma in qualche modo analoghe avevano già guidato la Nazionale nelle due precedenti vittorie mondiali del 1982 e del 2006.

Si è trattato di veri e propri errori? Forse no, ma si è sicuramente trattato di incoraggianti esempi di come scostamenti negativi dalla linearità possono, nelle loro oscillazioni, dare risultati inattesi, dove l'errore è solo la faccia posteriore di una lucente medaglia.

È allora utile preoccuparsi per i propri errori? Forse sarebbe più utile preoccuparsi quando non ne commettiamo affatto.

DIONIGI ROSSOMANDO

REMAKE

Avrei pagato per sapere in anticipo
come sarebbe andata e avrei sbagliato alla grande.





Tutto in ordine. Il pulsante "invia" aveva un delizioso profumo di traguardo. Qualche istante e la segreteria avrebbe ricevuto la mappa della tesina. Ora si faceva sul serio. Mancava una settimana all'inizio degli esami di maturità. Era stato un anno intenso: maggiorenne, patente, patemi. C'era voglia di finirla, il voto non importava granché. Gli esami andarono, non esattamente come avrei voluto, ma andarono. Passò l'estate, arrivò l'università. Si moltiplicavano gli esami, i più duri erano lontano dalle aule.

Un pomeriggio di marzo tutto cambiò. Entrai nella mia stanza, chiusi la porta, posai zaino e giubbino, e li notai. Tutti e tre in piedi. Avrei urlato, non fossi stato sopraffatto dalla sorpresa. Non erano tre estranei in casa mia. Erano tre me. Tre altri me. Chiusi gli occhi e li riaprii. Erano sempre lì, sorridevano. Iniziai a osservarli, provando a capire se fossero veri o se fossi impazzito del tutto. Istantaneamente ne toccai uno. Non è una storia di fantasmi, quei tre erano veri, in carne, ossa e naso a patata, il mio tra l'altro.

«Ciao», dissero all'unisono.

No ragazzi, non cominciate con queste stronzate alla *Scary Movie*.

«Ciao... chi siete?»

Faticai a sentire la mia voce. Si guardarono, il più grosso decise di parlare: «Davvero? Non l'hai capito?»

«Certo che l'ho capito. Sto impazzendo, è chiaro!»

«Non stai impazzendo. Piuttosto veniamo al motivo della visita.»

Stavolta a parlare fu il primo, quello che più mi somigliava dei tre. Sembrava la mia foto.

«Salterei le presentazioni, perché è evidente chi siamo. Ci sono cose che

non sai e che sarebbe lungo e complicato spiegarti.»

Andò a prendere la sedia accanto al letto, la portò allo scrittoio e si sedette.

«È un periodo denso per te, lo sappiamo, ci siamo passati. Stai andando incontro a momenti fondamentali della tua vita e ancora non lo sai. La nostra missione è far sì che tutto vada nel migliore dei modi.»

La mia foto guardò gli altri due, che guardarono me, che tentavo di capirci qualcosa.

«Stà' tranquillo» disse quello che non aveva ancora parlato. Mi somigliava come tutti, ma era più magro di me e degli altri. «Nei momenti di difficoltà, ci saremo noi.»

Ci saremo noi. Quelle parole mi destarono subito almeno un paio di perplessità, ma stava succedendo tutto così in fretta che le lasciai da parte.

«Esatto» riprese la mia foto «Tutto andrà per il meglio, non preoccuparti. Ciò che succederà è per noi storia nota, perché *noi siamo stati te*, e siamo ancora te, solo con qualche anno in più. Io 21. Lui 25» indicò lo smilzo «e lui 30» il più grosso.

Rimasi in silenzio, a pensare e a osservarli. A lungo. Passai lo sguardo in rassegna su tutti loro. 30 aveva decisamente qualche chilo di troppo, pensai fosse meglio non dirglielo, so come sono fatto.

Tre *me* nella stanza. Nei momenti di difficoltà *ci saranno loro*. Che sta succedendo?

Andai alla finestra, chiusi gli occhi. Inspirai ed espirai, a fondo. Riaprii gli occhi, mi voltai lentamente. Erano tutti e tre ancora lì. Era peggio di quanto pensassi.

«Quindi che dovrei fare?»

«Niente domande» rispose lo smilzo avvicinandosi deciso. Mi si piantò davanti. Voleva essere rassicurante, ma l'avrei preso a schiaffi.

«A tempo debito, vedrai.»

Il tempo debito arrivò. Passarono mesi, li vedevo ogni tanto in giro, a distanza. Mi domandavo come mai gli altri non li vedessero. Nessuno può vedere il tuo futuro, mi disse 25 quando glielo chiesi. Passo dopo passo arrivai ai 21 anni, avevo conosciuto una ragazza e stavamo uscendo insieme. Sembrava promettere bene, anche troppo. Non lo saprò mai. Stavo tornando a casa in macchina dopo averla vista, 21 mi comparve di fianco.

«Ciao»

«Cosa c'è?»

«Da adesso ci penso io, tu stai tranquillo e lascia fare a me.»

Avrei voluto chiedergli un paio di cose, ma la voce mi si strozzò in gola: «Ma... lei...»

«Lo so, so tutto. Lascia fare a me.»

Qualche sofferto istante di silenzio.

«No!», sbottai d'un tratto, «Non ti lascio fare. Non voglio perdermi questa esperienza, andrà come andrà, voglio vederlo coi miei occhi.»

Di sicuro se l'aspettava.

«Ti ricordi l'esame di maturità?»

Maledizione. Mi conosceva meglio di chiunque, persino di me. La mia maturità, la fiera dei "tornassi indietro...". Sapevo dove voleva arrivare, ma non volevo mollare così presto.

«E quindi?»

«Se potessi rifarlo *tu*, non credi che lo faresti meglio di *allora*? Bene, questo sarà un *remake*, il mio *remake* di una storia senza futuro.»

Non faceva una piega. Come potevo rifiutarmi?

Se volete i dettagli, chiedeteli a 21.

C'era qualcosa di strano: giorno dopo giorno, senza partecipare, io *sentivo* cos'era successo, mi *percepivo* cambiato. L'unica differenza è che non ero lì. Non nascondo che avrei voluto esserci, ma la consolazione che tutto stesse andando per il meglio vinse.

Quello che accadde dopo fu una valanga di eventi lunga quattro anni. Avevo iniziato a lavorare, pianificavo di andar via di casa, avevo conosciuto un'altra ragazza. Tra alti e bassi, sembrava che tutto stesse andando nella direzione giusta. Sembrava. Perché di punto in bianco, dopo 48 mesi di silenzio, in una bella mattina di marzo (ma perché sempre a marzo?), si fece vivo 25.

«Ciao».

La mano che teneva il cornetto rimase a metà strada, il bar era semideserto, ma non abbastanza perché mi sentissi tranquillo a farmi vedere mentre parlavo da solo.

«Ciao», sussurrai.

Silenzio.

«Fammi indovinare: sta per succedere qualcosa, tu sai già tutto, e sei qui per il *remake* perché tutto vada per il meglio?»

«Bravo.»

Era uguale a quando l'avevo incontrato, ma stavolta ci somigliavamo molto di più. Ora lui era la mia foto.

«Ho visto che 21 ha fatto un bel lavoro. Le cose ti vanno alla grande.»

«Uhm...», alzai le spalle.

21 finì il *remake* in due mesi, venne a dirmi che sarebbe andato via, ci salutammo e non lo vidi più. Invece 25, dopo sei mesi dalla colazione insieme, era ancora nei paraggi. Sentivo che stava facendo bene, ma quando gli chiedevo di raccontarmi i dettagli sfuggiva, quasi infastidito dalla mia

curiosità. La curiosità, mia vecchia amica. Ancora una volta è stata lei a salvarmi. 25 sembrava non voler passare la mano, come se volesse prendersi la mia vita, viverla al posto mio. Non reggevo la sua presenza, il suo silenzio. Volevo vedere, volevo sapere. Volevo *esserci*. A 21 ho lasciato campo libero, troppo, sono cambiato e non so come né perché. Mi sembrava di aver rubato vita a me stesso e non potevo più accettarlo. Non sarebbe successo di nuovo. Appena comparve nella mia stanza gli dissi di andarsene.

«Davvero? Dopo dovrai cavartela da solo!»

Si avvicinò e mi si piantò davanti.

«Non vedo il problema, l'hai fatto tu, lo farò anch'io, semplice.»

«Farai un mare di cazzate.»

Sapevo che l'avrebbe detto, ci avevo riflettuto troppo a lungo per farmi trovare scoperto.

«Meglio così. Ho bisogno di sbagliare, o non sarò mai un uomo. E ora vattene»

«Non se ne parla!»

Mi saltò addosso. Voleva davvero prendere il mio posto, definitivamente. Si era però dimenticato che anch'io lo conoscevo meglio di chiunque altro. Riuscii a immobilizzarlo, ma non resisteva. Poi ebbi un'intuizione. Quanti possibili futuri uccidiamo in ogni istante? Gli strinsi le mani al collo, non mi stava piacendo ma dovevo farlo.

«Non sarò mai come te» fu l'ultima cosa che gli dissi, prima che mi sparisse tra le mani. Letteralmente. Né sangue né polvere. Semplicemente non c'era più.

«Ciao.»

Avevo ancora il respiro grosso e il cuore in gola, nuotavo nell'adrenalina. 25 era sparito. Udii una voce tranquilla alle mie spalle e mi voltai di scatto. 30, mancavi solo tu.

«Cosa vuoi?»

«Nient'altro che salutarti. Vado via anch'io, molto più comodamente del nostro amico.»

Non è possibile, così semplice? Lo fissai per un attimo, provando a capire se mi stesse prendendo in giro.

«Niente *remake*?»

«Non sono venuto per il *remake*.»

Guardò l'orologio, neanche avesse un treno da prendere.

«Volevo assicurarmi che tu facessi la cosa giusta, che capissi. Spiegarlo a quei due sarebbe stato inutile, spiegarlo prima *idem*. Sono felice che tu abbia capito da solo. Attento a non fare troppe cazzate, perché toccherà a me sistemarle, ma ora posso andarmene.»

Si vedeva che aveva ansia di partire. Non volevo che se ne andasse così presto, così lo fermai sulla soglia.

«Aspetta!»

Si voltò controvoglia.

«Se ti chiedessi un consiglio in due parole, che mi diresti?»

Sorrise a mezza bocca, guardò la stanza tutt'intorno, e uscendo mi disse:

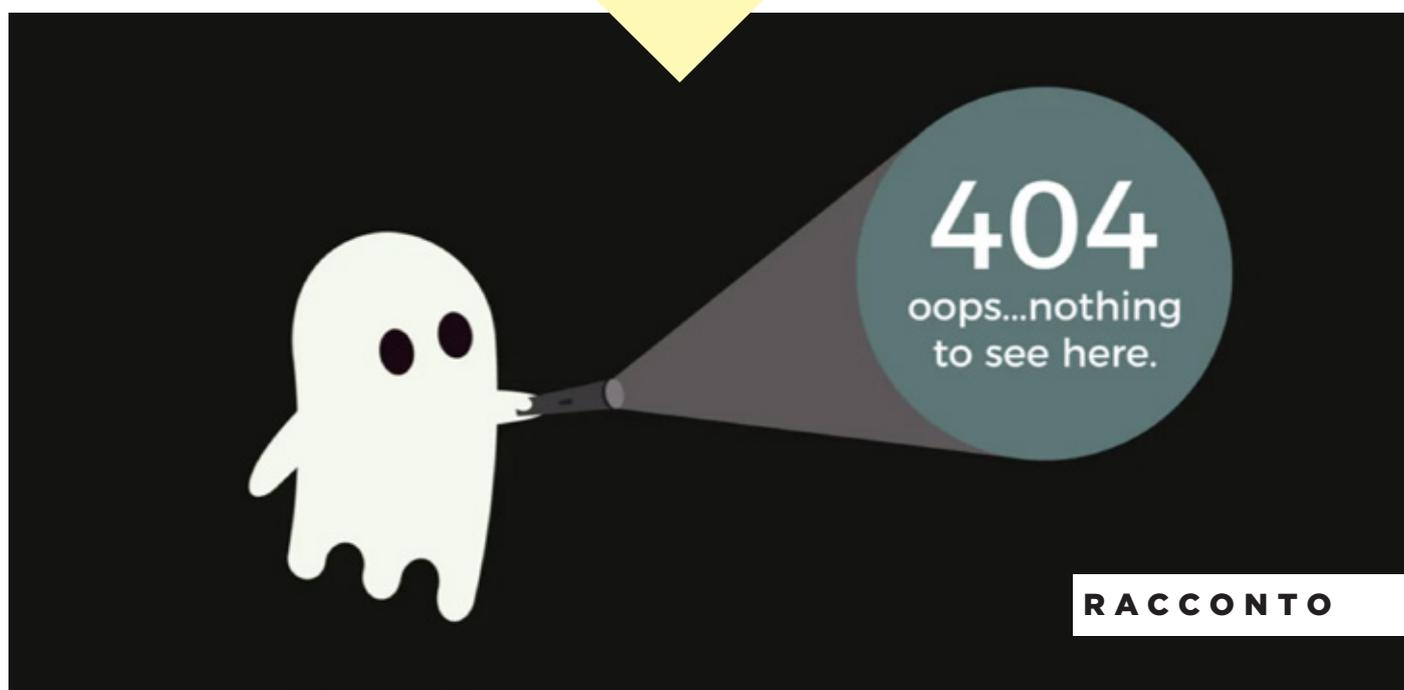
«Lo capirai.»



GASPARE BITETTO

404 - HUMANITY NOT FOUND

Errore irreversibile di sistema



«Everything not saved will be lost.»
- Nintendo "Quit Screen" message

Era l'ultimo giorno dell'anno e nessuno aveva voglia di festeggiare. Il mondo si era assopito. La gente era cambiata.

I ragazzi, sugli autobus, non cedevano più il posto agli anziani o alle donne incinte, i vicini di casa non si lamentavano più dei rumori molesti bussando

contro una parete, ma organizzavano spedizioni punitive contro gli involontari disturbatori, in aereo si guardava con sospetto chiunque avesse la barba lunga e la pelle olivastra e tutti quanti, vedendo qualcuno cadere per strada, si limitavano a scavalcarlo a piè pari.

I genitori diffidavano degli insegnanti dei loro figli, i bambini dei loro genitori, i genitori e i figli, assieme, dei preti,

e i preti lanciavano anatemi contro tutti quelli che avevano idee diverse dalle loro. Se eri stato vittima di un sopruso, peggio per te, te ne saresti dovuto assumere tutte le colpe.

I giornali non raccontavano più la verità sui fatti, le televisioni propinavano realtà di plastica e qualcuno s'era inventato i lavori dell'opinionista e dell'influencer; non era chiaro per qua-

le motivo il miglior modo per pubblicizzare un frigorifero fosse riprendere una modella nuda, eppure ci si era posti il problema di eliminare la pornografia dagli schermi, limitando la questione alle fasce notturne.

Impossibile dire se fosse stata proprio questa la causa scatenante, ma, alle tre del mattino dell'ultimo giorno dell'anno, l'inquilino del quinto piano decise di dare l'estremo commiato al mondo ficcandosi una pallottola in fronte.

Si trattò di un unico colpo sordo che non fu percepito da nessuno, se non dall'anziana signora dell'appartamento accanto che, colta di sorpresa, si svegliò di soprassalto e iniziò ad agitarsi, ipotizzando gli scenari più apocalittici, fin quando non sentì un fastidioso formicolio al braccio sinistro che le impedì di ipotizzare ulteriormente. Ebbe soltanto il tempo di schiacciare il tasto d'emergenza del telesalvalavita Beghelli che portava al collo prima di stramazzare al suolo, fulminata da un infarto.

I parenti più stretti, dopo aver ricevuto telefonicamente la richiesta d'aiuto, si affrettarono a raggiungerla a casa e, dopo averla trovata esanime accanto al letto, diedero inizio a una violenta colluttazione per come sarebbe stato opportuno dividere l'eredità che la donna avrebbe lasciato; le bizzarre espressioni di lutto raggiunsero un volume talmente elevato da indurre uno dei condomini ad affacciarsi dalla porta del suo appartamento e a urlare a pieni polmoni: "DANNATI BASTARDI, C'È GENTE CHE VUOLE DORMIRE QUI!". L'urlo echeggiò lungo la tromba delle scale, raggiungendo ogni interno

dell'edificio. Pian piano tutti quanti fecero capolino sui rispettivi pianerottoli per rendersi conto di cosa stesse accadendo.

Lo spacciatore del quarto piano sentì un brivido corrergli lungo la schiena quando notò tutto quel fermento e pensò di essere finito nel bel mezzo di un'imboscata della squadra narcotici. Nella speranza di evitare l'arresto e di eliminare ogni traccia, si affrettò a versare dell'alcol e a lanciare un fiammifero sulla droga che stava tagliando in salotto, poi si diede alla fuga attraverso una finestra che dava sul retro del palazzo, aggrappandosi a una fune improvvisata fatta con delle lenzuola annodate.

Il fuoco prese a divorare l'appartamento e, ben presto, le fiamme raggiunsero anche quelli adiacenti. L'odore acre e la densa nuvola nera che l'incendio aveva sprigionato furono il campanello d'allarme definitivo che convinse gli inquilini a evacuare l'edificio.

Un barbone ubriaco, ai bordi della strada, urlò: "ELVIS HAS LEFT THE BUILDING!" e iniziò a canticchiare: "Your kisses lift me higher / Like the sweet song of a choir / You light my morning sky / With burning love".

Qualcuno doveva aver chiamato i pompieri, visto che, in lontananza, da qualche minuto, echeggiava il flebile suono della loro sirena. Se la presero comoda, arrivarono dopo circa mezz'ora, quando ormai era rimasto ben poco da salvare; nonostante ciò, un esiguo manipolo di uomini in divisa srotolò gli idranti dell'autocisterna e li puntò verso le fiamme, liberando getti d'acqua ad altissima pressione contro alcune

delle finestre dell'edificio.

Il palazzo, vecchio e decrepito, non resse allo sbalzo di pressione e di temperatura e, così, le pareti portanti iniziarono ad accartocciarsi su loro stesse. Ci mancò veramente poco che, nel crollo, non venisse coinvolto anche il palazzo vicino.

Attorno ai resti fumanti, nessuno si scompose. Nessuno si curò di eventuali superstiti rimasti intrappolati sotto le macerie, nessuno volle indagare su quali fossero state le cause dell'incendio: era stato solo un avvenimento come tanti, accaduto in un giorno come tanti.

Qualcuno chiamò un taxi e chiese di essere accompagnato all'albergo più vicino per trascorrere in pace il resto della nottata.

Era l'ultimo giorno dell'anno e nessuno aveva voglia di festeggiare.

Il mondo continuava ad essere assopito.

La gente, stavolta, non era cambiata neanche un po'.

ALBERTA SESTITO

ERRARE HUMANUM EST, MENTIRE PUREM

Come tutti sanno, esistono popoli che vivono in isole lontane e che dicono sempre la verità. Sulle stesse isole, invece, altri popoli mentono sempre, anche a costo della vita.

Certo, con le domande giuste la verità viene sempre a galla e, in più, se ti fai la nomea di bugiardo, poi nessuno ti crede più.

Insomma, il discorso è presto fatto: in una di queste isole esistono due tribù, una di persone sempre sincere e una di bugiardi. A un pranzo di gala, nove persone delle due tribù sono sedute a un tavolo rotondo. Ognuno di loro, interrogato sui suoi vicini, ha risposto che era seduto tra due bugiardi.

Uno di loro però, confuso dalla ricca cena e dai molti bicchierini di vino e liquori, si sbaglia e risponde in modo contrario alla tradizione della sua tribù.

Ora voi non potete sbagliare nel dire quanti sono i sinceri e i bugiardi, e a che tribù appartiene lo sbadato.

GIOCO

La soluzione è nell'ultima pagina.

PARTECIPA AL PROSSIMO NUMERO DI QUID!

Ti è piaciuta questa rivista? Hai critiche? Commenti? Suggestimenti? Non tenerteli per te e condividili con noi. Ti basterà inviare una mail all'indirizzo quid@mensa.it e saremo felici di leggere tutto ciò che ti passa per la testa.

Vuoi farci leggere anche altro? Magari vuoi proporci un articolo? Allora quale momento migliore per unirti a noi in questa avventura? Se vuoi inviare una proposta, anche se non sei un membro del Mensa, contattaci sempre lo stesso indirizzo, ma stavolta fallo pensando a L'IMMAGINAZIONE.

Esatto: "L'IMMAGINAZIONE" sarà il tema del nostro prossimo numero. Vuoi essere dei nostri? Ecco alcune semplici regole:

1) Proponi un articolo né troppo breve né troppo lungo. Vanno bene articoli che partono da un minimo di 3.500 a un massimo inderogabile di 9.000 caratteri tipografici spazi inclusi (ma ricordati che la virtù sta nel mezzo). Dagli un titolo accattivante, un sottotitolo esplicativo e scegli con quali immagini vuoi che sia illustrato.

2) Scrivi la tua proposta in maniera accessibile, riducendo al minimo i toni accademici o professorali, senza retorica o periodi troppo lunghi, senza sigle o acronimi troppo tecnici, ma soprattutto ricordati di metterci un pizzico di tuo, che lo renda bello e divertente da leggere. Il tema è ampio, quindi sentiti anche libero di trattarlo da qualunque punto di vista tu preferisca.

3) Inviarlo entro e non oltre il 6 febbraio 2022, ma non rimandare in attesa che arrivi la data di consegna: arrivare prima rende più facile il lavoro a tutti. Se lo invii con sufficiente anticipo avremo anche l'opportunità di prenderci un po' di tempo assieme per discuterlo ed eventualmente migliorarlo.

4) Consegna una proposta che ti convinca fino in fondo e non solo una bozza. Cerca di curarla il più possibile nei dettagli, sia per quanto riguarda il contenuto che la forma. Le proposte che riceviamo sono tantissime e lo spazio sulla rivista è limitato. Come puoi immaginare, cerchiamo di riservarlo solo al meglio.

CALL TO ACTION

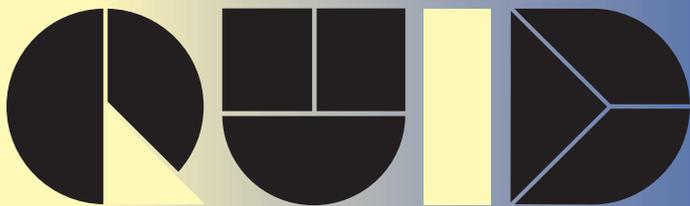
APERTA A TUTTI

5) Non vuoi scrivere, ma magari vuoi disegnare o illustrare? Proporre dei giochi? L'indirizzo e i tempi per la consegna delle proposte/candidature sono gli stessi. Mostraci il meglio di te!

Grazie per ogni proposta o idea che sceglierai di inviarci.

Gaspare Bitetto
Caporedattore





MENSA.IT



SOLUZIONE GIOCO PAG. 40

Se la persona che si sbaglia fosse sincera, dovrebbe avere vicino uno o due sinceri, ma il sincero seduto accanto a lui non potrebbe dire di essere seduto tra due bugiardi, per questo la persona che sbaglia è un bugiardo. Possiamo quindi collocare tre persone: il bugiardo che si sbaglia e accanto a lui altri due bugiardi. Ora, però, nessun altro si sbaglia, quindi vicino ai due bugiardi "non confusi" deve necessariamente esserci un sincero. Di conseguenza abbiamo: Sincero - Bugiardo - Bugiardo Confuso - Bugiardo - Sincero

Accanto ai due sinceri alle estremità della fila, ci sono ovviamente due bugiardi, perché i sinceri non mentono e non si sbagliano. Quindi abbiamo Bugiardo - Sincero - Bugiardo - Bugiardo Confuso - Bugiardo - Sincero - Bugiardo

Mancano due persone che sono vicine tra di loro (il tavolo è rotondo). Non possono essere due bugiardi perché altrimenti entrambi direbbero la verità, affermando di essere tra due bugiardi. Non possono neanche essere due sinceri perché entrambi mentirebbero, avendo come vicini un sincero e un bugiardo, quindi sono un bugiardo e un sincero.

Attorno al tavolo ci sono quindi S B S B B (confuso) B S B B: sei bugiardi, di cui uno confuso, e tre sinceri.

Il Mensa è un'**associazione internazionale** senza scopo di lucro di cui possono essere soci coloro che hanno raggiunto o superato il 98° percentile del QI in un test standardizzato. Il Mensa promuove **l'indagine e la divulgazione intorno all'intelligenza.**

Se non sei ancora socio,
mettiti alla prova!



Via Acquacalda 134/1
48022 Lugo (RA)

info@mensa.it